

May 1941

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, May 5, 1941**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, May 5, 1941" (1941). *La Difesa Della Razza*. 65.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/65>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

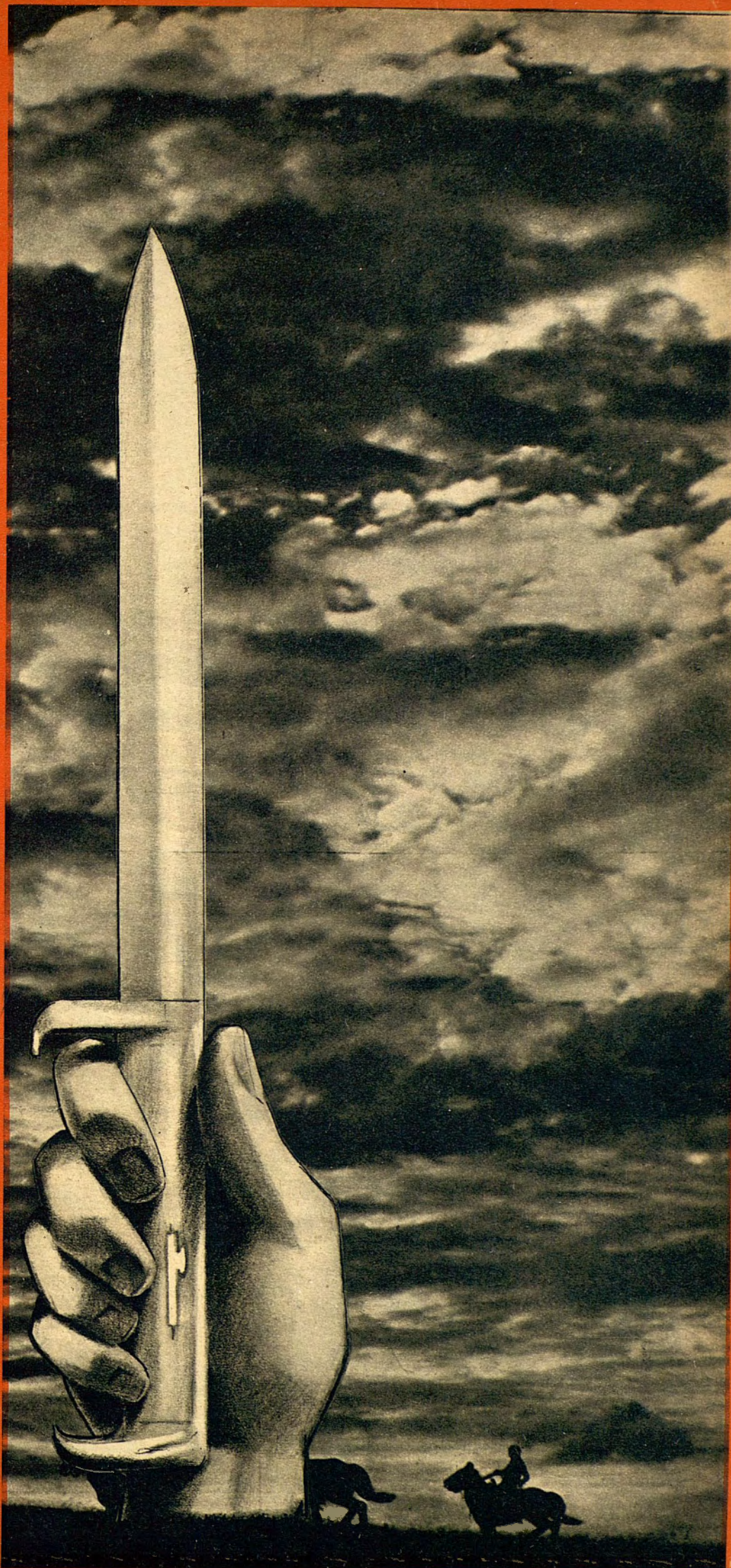
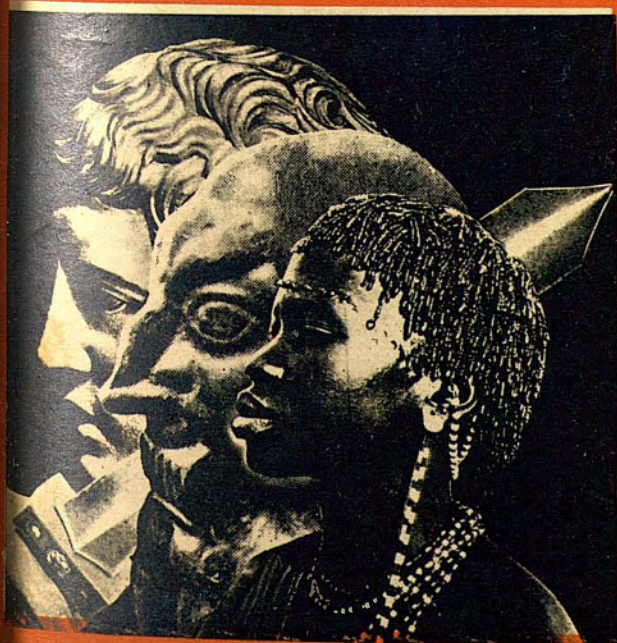
DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

ANNO IV N. 13 • 5 MAGGIO XIX
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

*"UMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"*

(DANTE - PARADISO V)



SCIENZA

GUIDO LANDRA: LE RAZZE EUROPEE E IL PROBLEMA DELLE ARISTOCRAZIE; **J. EVOLA:** FILOSOFIA ETICA MISTICA DEL RAZZISMO (*Razionalismo e spiritualità degli ariani*)

POLEMICA

ARMANDO TOSTI: LA RAZZA GIUDAICA (*Ebraismo e Cristianesimo*); **MASSIMO SCALIGERO:** LA RAZZA ITALIANA (*La razza italiana e la guerra*).

DOCUMENTAZIONE

OTTORINO GURRIERI: GENIO ARTISTICO DELLA NOSTRA RAZZA; **FELICE GRAZIANI:** IL FENOMENO FANARIOTA IN ROMANIA; **S. L.:** ORIGINI DELLA POPOLAZIONE DELL'AUSTRALIA.

ALMANACCO DEL RAZZISTA: 16-30 aprile XIX.

QUESTIONARIO

LO SPIRITO VINCE — RAZZISMO EUROPEO — RAPPRESENTANTI DI COMMERCIO.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

COSTA LIRE

430

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE, ESCLUSO ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI
VENDITA RATEALE

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

Radiobalilla

L'apparecchio radioricevente realizzato dal Regime per il popolo lavoratore. Costruito dalle migliori Case Nazionali

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima - In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 165.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

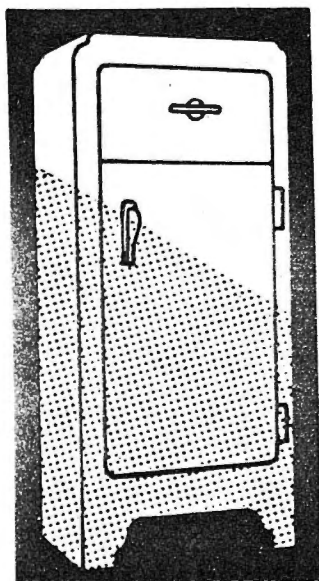
CREDITO ITALIANO

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE
SOCIETÀ ANONIMA

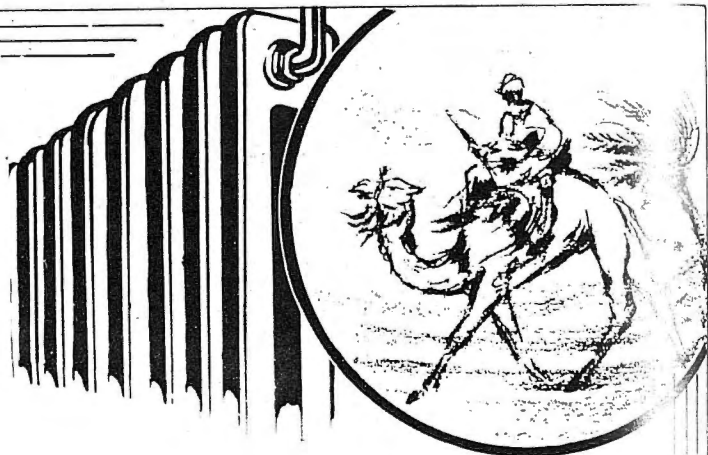
CAPITALE INTERAM. VERSATO L. 500.000.000 - RISERVA L. 123.394.040

Sede Sociale: GENOVA - MILANO Direzione Centrale

OGNI OPERAZIONE E SERVIZIO DI BANCA



**i caloriferi
lo scirocco**
sono i principa-
li nemici delle
materie alimen-
tari. Per com-
batterli e vincerli
acquistate un
FRIGORIFERO FIAT



FRIGORIFERO FIAT

ESCLUSIVA DI VENDITA PER L'ITALIA L'ESTERO E LE COLONIE:
MILANO - Corso del Littorio, 9

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO IV - NUMERO 13
5 MAGGIO 1941 - XIX

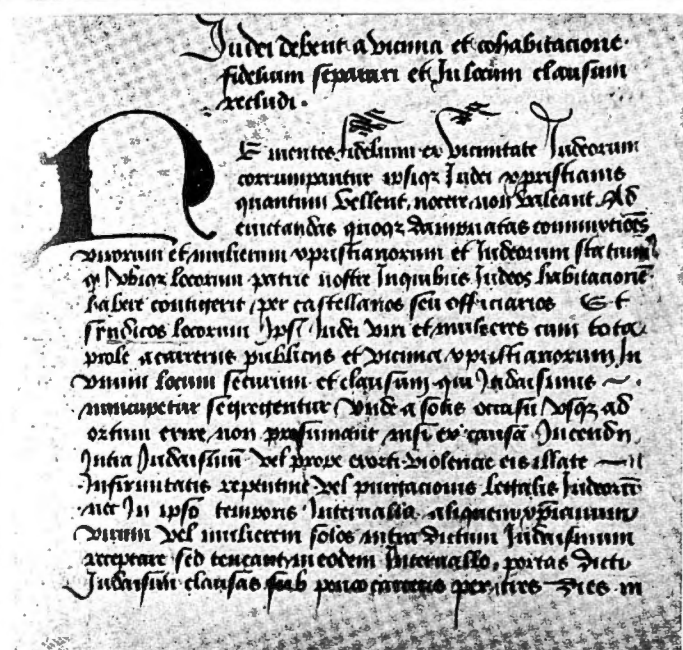
ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

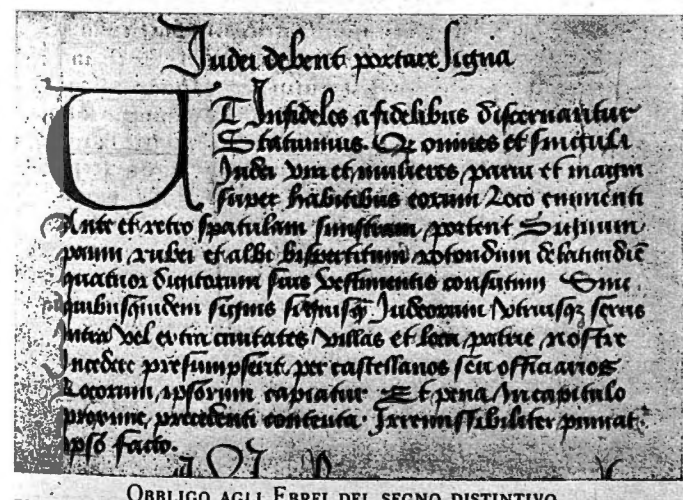
Comitato di redazione:

dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



OBBLIGO AGLI EBREI DI ABITARE IN LUOGO SEPARATO DAI CRISTIANI.



OBBLIGO AGLI EBREI DEL SEGNO DISTINTIVO.

Qui a fianco riproduciamo in fac-simile due passi degli "Statuti Generali" di Amedeo VIII, Duca Sabauda, pubblicati il 17 giugno 1430 nel castello di Chambéry. Sedici capitoli del primo libro di questi Statuti sono dedicati al problema ebraico: in essi si prescrivono i limiti della tolleranza fissati agli ebrei per abitare negli Stati del Duca.

I passi qui riprodotti riguardano: l'obbligo agli ebrei di abitare in luogo separato dai Cristiani (in alto); l'obbligo agli ebrei di portare un segno distintivo (in basso).

Nel primo editto viene stabilito che gli Ebrei devono abitare insieme, in luogo separato dai Cristiani, "in unum locum securum et clausum", dal quale non possano uscire dal cadere fino al risorgere del sole, "unde a solis occasu usque ad ortum exire non presumant", salvo casi eccezionali di cui veniva dato l'elenco: "Ne mentes fidelium ex vicinitate ludeorum corrumpantur, ipsique ludei Christianis quantum vellent nocere non valeant", affinché le menti dei fedeli non siano corrotte dalla vicinanza dei Giudei, e gli stessi Giudei non possano "quanto vogliono" nuocere ai Cristiani. Dove, oltre alla ammessa contaminazione spirituale dei Cristiani per il contatto cogli Ebrei, non viene esclusa l'intenzionalità da parte di questi di agire perniciosamente contro di quelli.

Col secondo editto viene fatto obbligo a tutti gli Ebrei, uomini e donne, di portare sopra la spalla sinistra il distintivo di panno a guisa di ruota bianca e rossa "Ut infideles a fidelibus discernantur". Ciò dava ai Cristiani la possibilità di scansare gli Ebrei se nulla portava ad entrare con essi in rapporto, o metteva i Cristiani in stato di vigile difesa contro gli Ebrei.

G. MARRO: Il Giuda impiccato del Candvesio, con una tav. « Archivio di Antropologia Criminale, Psichiatrica e Medicina Legale ». Torino, 1925-III.



LA RAZZA GIUDAICA

di Armando Tosti

Uno dei principali argomenti trattati da questa rivista è stato quello delle caratteristiche fisiche e spirituali dei giudei. Soprattutto le caratteristiche spirituali della razza giudaica hanno attirato l'attenzione dei collaboratori della "Difesa della Razza", i quali le hanno studiate sia in rapporto alla storia degli ebrei in generale che a quella degli ebrei in Italia. In quest'ultimo proposito ricordiamo una serie di articoli apparsi sul n. 17 dell'Anno II, nel quale era illustrata la manomissione della cultura italiana per opera degli ebrei, attraverso l'esame dei seguenti argomenti: Letteratura, Arte, Scienza, Giudaismo, Diritto, Banca, Finanza. Circa la deformazione dell'arte e della letteratura per opera degli ebrei, sia in Italia che all'estero, abbiamo pubblicato molti scritti, fra cui ricordiamo: Il volto giudaico dell'umanesimo moderno, di G. Dell'Isola (II, 24); Scrittori giudei: Zweig Wasserman, di G. Savelli (II, 20-21); Arte nostra e deformazione ebraica, di G. Pensabene (I, 6). Circa le tare morali della razza giudaica ricordiamo: Gli ebrei e la guerra, di E. Canevari (II, 1); Una razza senza eroi, di G. Cogni (II, 1); Psicologia criminale ebraica, di J. Evola (II, 18); Frodo, astuzia, ponderazione degli ebrei, di T. Gatti (II, 5); Libidine, cupidigia e odio di razza degli ebrei, di T. Gatti (II, 9); Orgoglio ebraico, di Guido Podaliri (II, 5); Gli ebrei e la morale borghese (I, 6) di A. Tosti; Gli ebrei manifesti e i clandestini, di U. Angeli (II, 7); Riti e superstizioni degli ebrei, di B. Biancini (II, 11).

Circa le caratteristiche fisiche della razza ebraica ricordiamo: "Una soluzione biologica della questione ebraica" di Giorgio Montandon (I, 5); La patologia circolatoria nella razza italiana e nell'ebraica di B. Dell'Isola (II, 17).

EBRAISMO E CRISTIANESIMO

E' noto che una certa critica razionalista, ispirata al semitismo, si è affannata a dimostrare che il Cristianesimo è soltanto una specie di ebraismo, e volta perfino a mettere in dubbio l'esistenza stessa di Gesù. Per esempio, il Jensen non crede improbabile che Gesù sia esistito, ma che l'epopea dell'eroe babilonico Gilgamesh abbia subito una trasposizione nella figura di Gesù: in più, la leggenda di Gilgamesh rappresenta un mito solare, sicché il Gesù del Vangelo altri non sarebbe che il sole, circondato da dodici costellazioni, gli apostoli. Secondo Kalthoff, la concezione trascendentale del Cristo poggia sull'errore diffuso dal Carlyle che vede l'umanità sempre guidata da un eroe ad ogni fase del suo progresso, mentre invece l'eroe è solamente il prodotto delle condizioni sociali in cui cresce. Così Cristo non sarebbe un uomo, ma la personificazione di un movimento sociale, romano di origine e giudaico nella forma e nella sostanza: l'idea messianica degli ebrei, «denazionalizzata», si

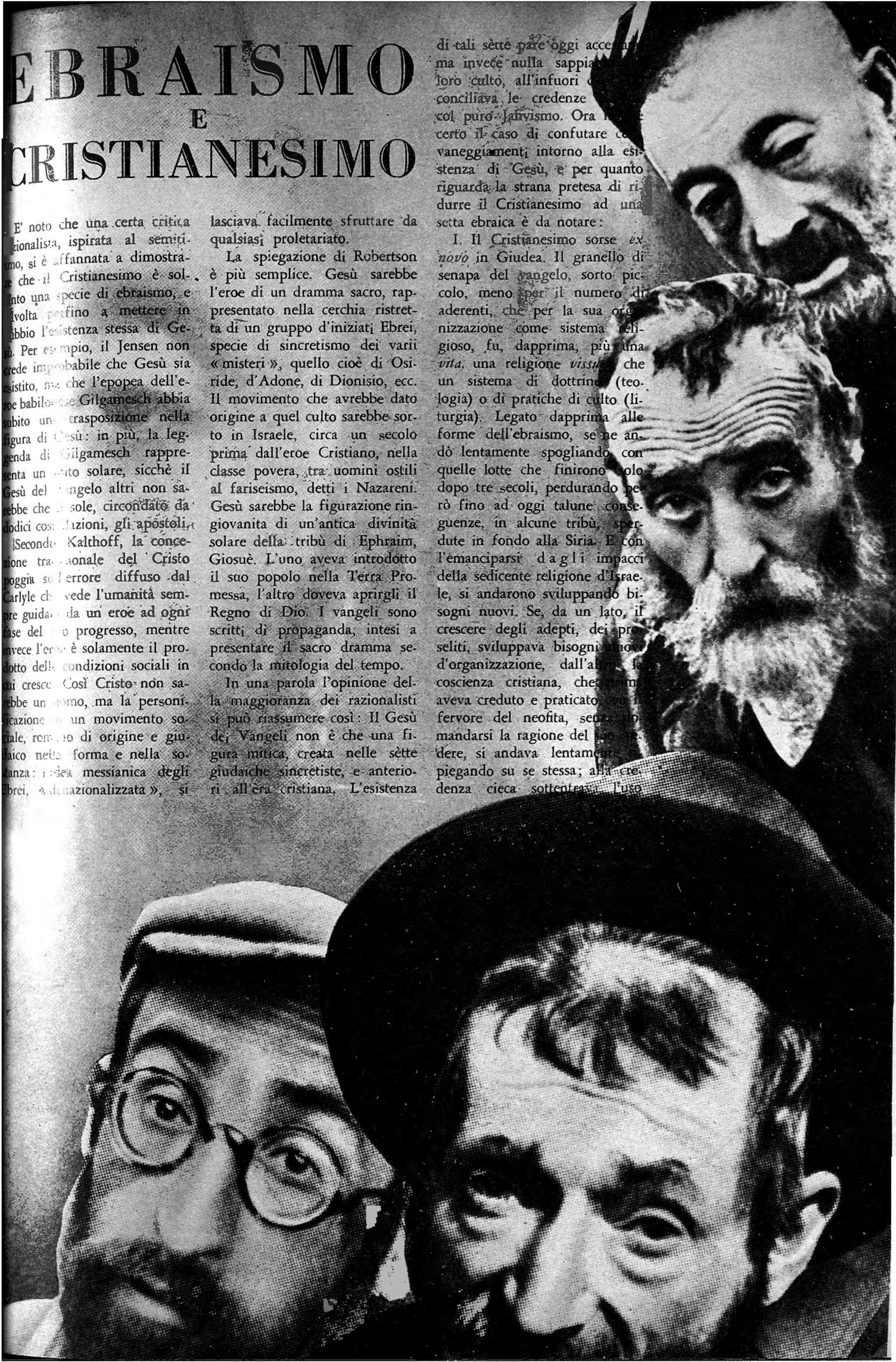
lasciava facilmente sfruttare da qualsiasi proletariato.

La spiegazione di Robertson è più semplice. Gesù sarebbe l'eroe di un dramma sacro, rappresentato nella cerchia ristretta di un gruppo d'iniziati Ebrei, specie di sincretismo dei vari «misteri», quello cioè di Osiride, d'Adone, di Dionisio, ecc. Il movimento che avrebbe dato origine a quel culto sarebbe sorto in Israele, circa un secolo prima dall'eroe Cristiano, nella classe povera, tra uomini ostili al fariseismo, detti i Nazareni. Gesù sarebbe la figurazione ringiovanita di un'antica divinità solare della tribù di Ephraim, Giosuè. L'uno aveva introdotto il suo popolo nella Terra Promessa, l'altro doveva aprirgli il Regno di Dio. I vangeli sono scritti di propaganda, intesi a presentare il sacro dramma secondo la mitologia del tempo.

In una parola l'opinione della maggioranza dei razionalisti si può riassumere così: Il Gesù dei Vangeli non è che una figura mitica, creata nelle sette giudaiche sincretiste, e anteriori all'era cristiana. L'esistenza

di tali sette pare oggi accettata, ma invece nulla sappiamo del loro culto, all'infuori che conciliava le credenze col puro Jahvismo. Ora è certo il caso di confutare i vaneggiamenti intorno alla esistenza di Gesù, e per quanto riguarda la strana pretesa di ridurre il Cristianesimo ad una setta ebraica è da notare:

I. Il Cristianesimo sorse *ex novo* in Giudea. Il granello di senapa del Vangelo, sorto piccolo, meno per il numero di aderenti, che per la sua organizzazione come sistema religioso, fu, dapprima, più una *vita*, una religione *vissuta*, che un sistema di dottrine (teologia) o di pratiche di culto (liturgia). Legato dapprima alle forme dell'ebraismo, se ne andò lentamente spogliando con quelle lotte che finirono solo dopo tre secoli, perdurando però fino ad oggi talune conseguenze, in alcune tribù, sperdute in fondo alla Siria. E con l'emanciparsi dagli impacci della sedicente religione d'Israele, si andarono sviluppando bisogni nuovi. Se, da un lato, il crescere degli adepti, dei proseliti, sviluppava bisogni nuovi d'organizzazione, dall'altro la coscienza cristiana, che prima aveva creduto e praticato col fervore del neofita, senza mandarsi la ragione del suo credere, si andava lentamente piegando su se stessa; alla credenza cieca sottentrava l'uso





Una propagandista giudea parla in America contro il Fascismo



Due atteggiamenti di un giudeo polacco



della ragione, che andava indagando i motivi della credenza, scoprendo nuove e riposte armonie di ragione, in quelle verità che prima aveva abbracciate solo per sentimento. Mentre, invece, i Giudei tutto riducevano ad una vuota quistione di parole. A questo proposito basta ricordare l'episodio di Gallione, proconsole di Acaia, il quale dice ai Giudei che esigono la condanna di Paolo di Tarso: « Se si trattasse di alcuna ingiustizia o malvagia astuzia, o giudei, io vi udrei pazientemente secondo la ragione; ma se la quistione è intorno a parole ed a nomi ed alla vostra legge, provvedeteci voi: perciocchè io non voglio essere giudice di coteste cose » e li scaccia dal tribunale (*Fatti degli Apostoli*, capitolo XVIII, 14 e 16).

II. La mentalità cristiana è diametralmente opposta a quella ebraica. Invero, che cosa attendono dal Cristo i Giudei raccolti nei dintorni di Cafarnaio, sulle sponde del lago di Genezareth? Attendono la liberazione d'Israele. Questi figli di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, sono sospinti da un triplice desiderio: di liberazione; di vendetta, di fanatica ambizione. Purgare il suolo israelita, schiacciare i romani sotto un giogo ferreo, raccoglierne l'eredità della dominazione sull'universo, vincere come essi e soggiogare tutti i popoli, conquistare il mondo e imporre a tutta la terra la legge di Mosè; far di Gerusalemme la Roma nuova, capitale del genere uma-

no; del tempio del Moria il santuario universale; del trono restaurato di Davide il seggio del Messia circondato dalla sua corte; della razza d'Israele, una casta privilegiata, opulenta, sacra, che tutte le nazioni abbiano a servire in ginocchio; ecco il sogno da gran tempo accarezzato, il sogno orgoglioso che essi credono sia alfine per realizzarsi. Ecco i grandi segreti che vengono ad apprendere, ecco ciò che aspetta questa folla enorme, interessata e fanatica. L'ora è giunta: Dio ha visitato il suo popolo, le profezie si verificano: « Benedetto il re che viene nel nome del Signore! » Gloria a Dio e a colui ch'egli ha scelto, guerra senza quartiere ai romani! Ai figli d'Israele la vendetta, il trionfo, la dominazione! Questi sono i loro pensieri; queste le passioni furenti che li menano ai piedi del Messia che si è manifestato in Israele; e tacciono, e ascoltano, muti e frementi, con quella pazienza muta ma minacciosa, con quell'ardore contenuto degli orientali, che, pronti a tutto, non attendono che una parola d'ordine per levarsi e pugnare. Ma Gesù non parlerà di vendetta e di dominazione terrena: l'ideale ch'egli predicherà è la vita puramente spirituale, la visione di Dio. Egli dirà che il vero cristiano deve disprezzare gli onori e le ricchezze, perchè egli passò come straniero su questo mondo, nel suo mistico pellegrinaggio verso la Gerusalemme celeste, la città di Dio.

La stessa concezione ebraica di Dio è lontana da quella cristiana; l'Antico Testamento non ci dà una elevata idea della divinità, e invano vi si cercherebbe una anche lontanissima allusione allo spirito. Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio del popolo d'Israele non si eleva sopra il più rozzo antropomorfismo. Egli ha mani e braccia e gambe, poichè forma l'uomo con le sue mani e cammina nel paradiso terrestre (*Gen. III, 8*); egli respira ed ha fiato, poichè alita in bocca all'uomo un soffio vitale (*id. II, 7*); è limitato poichè discende per osservare i lavori della torre di Babele (*id. XI, 5*) e sotto umane sembianze entra nella casa di Abramo, si asside

e mangia alla sua tavola (*id. XVIII*), lotta una notte intera corpo a corpo con Giacobbe, rimane soccombente, e Giacobbe assume il nome d'Israele, cioè *valente con Dio*, ch'egli dice di aver veduto faccia a faccia (*XXXII, 24-30*). A Mosè che gli domanda di vederlo, Dio dice che gli farà passare davanti la sua gloria, ma l'ammonisce che non potrà vederlo *in faccia* senza morire (*Esodo, XXXIII, 18-19*). E poi aggiunge: « Ecco un luogo appresso di me, fermati dunque sopra quel sasso; e quando la mia gloria passerà, io ti metterò nella buca del sasso, e ti coprirò con la mia mano fin ch'io sia passato. Poi rimuoverò la mia mano, e tu mi vedrai di dietro, ma la mia faccia non si può vedere senza morire (*id. I, 22, 23*). Non pare però che questo pericolo di morte fosse tanto imminente, poichè la Bibbia dice altrove che « non è mai più sorto in Israele alcun profeta simile a Mosè, il quale ha conosciuto il Signore faccia a faccia » (*Denter. XXXIV, 10*). Questo Dio personale ha infatti tutti i difetti propri dell'umanità. Dopo aver creato il cielo e la terra, riposa nel primo giorno; il Salmista lo prega di svegliarsi (*Salmo XLII, 24*), nè egli vede tutto ciò che avviene nell'universo; poichè, parlando dei sodomiti, dice, ad Abramo: « or io scenderò e vedrò se son venuti allo streto, come il grido n'è pervenuto a me, e se no, io lo saprò » (*Genesi XVIII, 21*). Non ha la prescienza nè la sicurezza dell'operare; ed è solo dopo aver compiuta la creazione ch'egli si avvede di aver fatto cosa buona. Spesso si rammarica dell'opera sua: si pente di aver creato l'uomo (*Genesi, VI, 6*) e fatto re Saul (*I Re XV, 2*); nè mai è sicuro se i popoli gli saranno fedeli, ond'egli prevede di doversi pentire del bene che a loro fa (*Geremia, XVIII, 10*).

Siffatti volgari antropomorfismi sono ben altro che adatti a farci credere che l'antica rivelazione abbia dato agli uomini la idea di un Dio spirituale, e non hanno nulla di comune con il senso cristiano della divinità di Cristo. Anch'è Gesù Cristo è il Dio-Uomo, la divinità che si è



incarnata, ma nel fatto di Cristo l'uomo cristiano trova tutto ciò che si aspetta di trovare in Dio. Quando legge la definizione della vita eterna come un « conoscere Te (cioè Dio) e Gesù Cristo che Tu hai mandato », egli è affatto incapace dal punto di vista religioso di mantenere la distinzione fra i due. Egli trova Dio non dietro a Cristo, ma in Lui. Nella stessa vita umana e nella persona di Gesù troviamo non solo una vita umana e una persona che ci additano una più alta sorgente di forza, ma vi troviamo già la presenza e la forza di ciò che si afferma non essere meno di Dio medesimo. Quando Gesù tratta con noi e opera in noi, Egli fa ciò che Dio solo può fare. Ogni esperienza cristiana è nulla se non è questa. E se le cose stanno così, allora, ripetiamolo, c'è un solo modo di poter dire ciò che Gesù è: « Quando confessiamo la sua divinità, dice giustamente l'Hermann, gli diamo semplicemente il suo vero nome ». Quale altro nome possiamo dare a chi è per noi e in noi ciò che per vero Dio solo può essere?

- E pertanto ecco le differenze sostanziali che separano le ombre ebraiche dalla luce cristiana:

a) La chiave di volta della sedicente religione d'Israele è il *heismo*, la credenza che questo universo, posto nello spazio e nel tempo, fu creato ed è conservato e governato da un essere assai simile all'uomo;

b) Conseguenza della creazione è l'*ottimismo* (*Gen. I, 31*). Le religioni che, come il Bramanesimo, il Buddismo, il Cristianesimo, affermano la necessità di una redenzione, ammettono che il mondo è in qualche parte manchevole. Quelle invece che, come il mosaismo, partono dalla creazione, ne derivano che il mondo è « buono » (*tob*) e non sentono il bisogno di redenzione e di vita futura;

c) *Nibilismo* si può infine chiamare, in mancanza di una espressione più propria, la credenza secondo la quale l'uomo, tratto dal nulla alla nascita, vi ritorna alla morte. Colla morte, ridotti allo stato di ombre (*re-faim*), gli uomini vegetano nel tenebroso suol dove non vi è vita, né luce, né presenza divina.

Gli ebrei della Polonia hanno escogitato ogni stratagemma per nascondere l'oro accumulato in anni di strozzinaggio o arraffato saccheggiando le città bombardate. In alto si vede come dalle statuette di terracotta di una vecchia giudea sia uscito un bel gruzzolo di monete; in basso, monete e banconote escono dai tacchi delle scarpe di un ebreo



GENIO ARTISTICO



Un particolare del "Giudizio Universale"
di Michelangelo

Eugenio Fischer ha trovato nell'Italia Centrale una razza, l'etrusca, dai caratteri ben definiti e precisi. Molte elucubrazioni e divagazioni di precedenti studiosi egli scarta sull'origine degli etruschi, e sostiene che la loro razza, stabilitasi in Italia, in epoca antichissima, sia per tale antichità da considerare autoctona e pura. Egli l'ha chiamata razza aquilina, e ne ha stabilito i caratteri, ricavandoli dalle immagini dell'arte etrusca, specialmente dalla scultura.

Coloro che volessero poi approfondire questa tesi non hanno che da leggere la relazione del Fischer all'Accademia delle Scienze di Berlino, alcuni brani della quale sono stati riportati in un articolo di G. Dell'Isola nel numero 10 — Anno XVII — della *Difesa della Razza*. « Varrebbe la pena di studiare questo fatto anche dal punto di vista della storia dell'arte e dello spirito. Se il Frassetto nel suo ultimo lavoro sul tipo razziale di Dante, chiamava Dante un etrusco, oggi mi sembra che abbia avuto ragione... ». Così il Fischer; ma noi ci permettiamo di risalire anche più avanti. I Romani dai formidabili assimilatori quali erano, impararono dagli Etruschi molte cose. Quando gli Etruschi si fusero con i Romani è naturale che venne a crearsi una specie di tipo comune, il quale trovava rigoglio dal fatto che era costituito da due entità peninsulari derivate da un ceppo unico. L'Etruria comprendeva ab antiquo una parte talmente vasta dell'Italia che Roma non poteva espandersi senza penetrare nei termini razziali dei predecessori. Nasce così il tipo *italico*, cui potremo dare genericamente la denominazione di aquilino, perchè è incontestato che la generalità presenta questa sagoma così ben descritta dallo scienziato tedesco: « In un viso lungo ed in basso alquanto appuntito, e con gli zigomi sporgenti sta un naso leggermente incurvato, sottile, ben costruito. Della cui leggera curvatura, sino a quella più generica che si dice naso aquilino, si trovano tutte le gradazioni ».

Ma il genio artistico, studiato anche antropologicamente appare nelle varie fisionomie come un'ammirevole architettura lineamentare. Architettura di misure, di rapporti e di proporzioni. Può avvenire che talora la pinguedine o la magrezza abbia cancellato od accentuato quella che potremmo chiamare la sezione aurea di questa architettura; ma linee originarie esistono sempre: basta saperle trovare. All'osservatore dovrebbero poi apparire palesi i tre gruppi caratteristici che presentano le fisionomie dei genii nell'arte.

Il primo più vicino alla teoria fischeriana potremmo chiamarlo arcaico etruscheggiante. Grandi lineamenti marcati, naso incurvato, mento appuntito, fronte possente ma anche obliqua, Dante Alighieri, Leon Battista Alberti, Michelangelo Buonarroti, Ludovico Ariosto, Torquato Tasso, Benvenuto Cellini, sono i più perfetti ed evidenti rappresentanti. Esiste poi un tipo che sembra aver preso, dall'antico connubio, più dai Romani che dagli Etruschi, per la sua tendenza all'opulenza, alla regolarità, alla rotondità, con fronti vaste e quadrate che si impongono ad ogni altro particolare ed abbiamo Giotto, Giovanni Boccaccio, Francesco Petrarca, Tiziano Vecellio, Gianlorenzo Bernini e Vittorio Alfieri. Il terzo tipo è più vicino per la delicatezza dei tratti, la dolcezza dell'espressione e la regolarità dell'insieme al femminile: Virgilio, Raffaello Sanzio, Antonio Canova, Andrea del Sarto, Vincenzo Bellini. Questi tre tipi che hanno molte cose in comune, a volte si fondono per creare delle figure intermedie; ma in ognuno di essi — siano fondamentali che intermedi — è raro non risalti l'impronta del genio. Il genio traluce. Non perchè ci è noto; ma se noi prendiamo ad esempio il busto di Dante e quello di Niccolò da Uzzano, tanto simili ne' tratti, ci accorgiamo che l'uno fu grande e l'altro deve allo scultore quel poco di immortalità che gli viene in nome dell'arte.

La scienza così si accoppia al sentimento. Nella maschera di Dante, nel suo volto tradizionale l'Italia ha trovato il suo Poeta sommo. Lo scetticismo potrà anche affermare che con un altro viso sarebbe stato identico il fenomeno della divinizzazione dantesca: ma idealmente la sua figura appare tanto più grande e tanto più simbolica, in quanto nei tratti ognuno di noi ha ravvisato e ravvisa ancora Dante come il tipo, anzi l'archetipo, dell'italiano che oltre l'epoca latina risale anche alle origini etrusche ed arcaiche. Il volto di Dante è quindi come l'affermazione di questa spontanea e naturale sensibilità nostra. Anche nel Rinascimento e nei tempi moderni quando difficilmente gli artisti seguivano le ricerche e la tradi-

zione, il Poeta è stato ritratto con quella sagoma e con quel profilo ormai acquisiti all'umanità. I grandi aquilini sono una teoria innumerevole che qui non è possibile descrivere né elencare. Ma è certo che essi prendono nei loro tratti molto dal classico tipo dantesco, risalendo così alle fonti pure. Molte cose oggi sono rese più ardue nell'indagine; ed anche l'antropologo può arrivare ad un certo punto, ma non oltre che passerebbe nel campo non più speculativo ma essenzialmente inventivo. Quello che rimane fondamentale e che per noi si ricollega ai problemi della razza, è il fatto che l'esame dei tratti somatici nei nostri grandi rivela sempre e in maniera assoluta come ognuno d'essi abbia in sé schiettezza e purezza di lineamenti, e non sia mai il frutto imbastardito di degeneri o peggio ancora non rappresenti egli stesso uno stato di anormalità. Per uno studioso nessun miglior campo di lavoro che l'indagine accurata ed una rassegna generale dei grandi italiani nell'arte: approfondire e dividere, come noi molto modestamente abbiamo prospettato, le tre grandi categorie degli aquilino-arcaici, dei latini e dei feminei. E' ovvio che tra il sembiante di Michelangelo, ed il volto efebico di Raffaello una differenza esiste, ma esistono anche tratti comuni che tacitano i dubbi e confermano le nostre tesi.

La necessità di questo studio non ha — d'altro canto — valore puramente scientifico, ma anche storico. Un caposaldo essenziale e da cui si possono trarre molte felici conclusioni è questo: la potenza del genio artistico italiano non è venuta mai a mancare, nemmeno nei periodi di abbassamento e di decadimento politico e sociale. Così una delle armi più efficaci di rivolta e di rivincita morale è stata l'arte che ha tenuto desto il popolo nostro nel tempo oscuro e vituperoso.

Quando noi ricordiamo i grandi dell'arte italiana, cade il convincimento e la frase comune d'essere stata la penisola serva dello straniero. No pareva piuttosto che l'Italia si disinteressasse di alcune cose per elevarne altre.

Nei fatti, non abbandonò mai la visione dell'irriducibile momento dell'avvenire, e sempre fu pensato al giorno lontano in cui l'Impero sarebbe tornato sui colli fatali di Roma. I grandi geni furono in questo tutti concordi: in ognuno d'essi una specie di angoscia interna, di speranza lontana, di sdegno malcelato, che a volte non potevasi contenere ed irrompeva come le invettive di Dante e di Petrarca, la melanconia dell'Ariosto e l'ira di Alfieri.

Il Rinascimento poi fu il trionfo della razza italiana. Uomini che nessun'altra terra vide nascere, fecero risorgere dalle rovine un mondo intero.

La penisola si liberò sempre dal bizantinismo, dal romanico, dal goticismo, idee e stili che aveva accettato malamente, traducendoli però con il suo sentimento e con le proprie necessità di logica, di luce e di chiarezza.

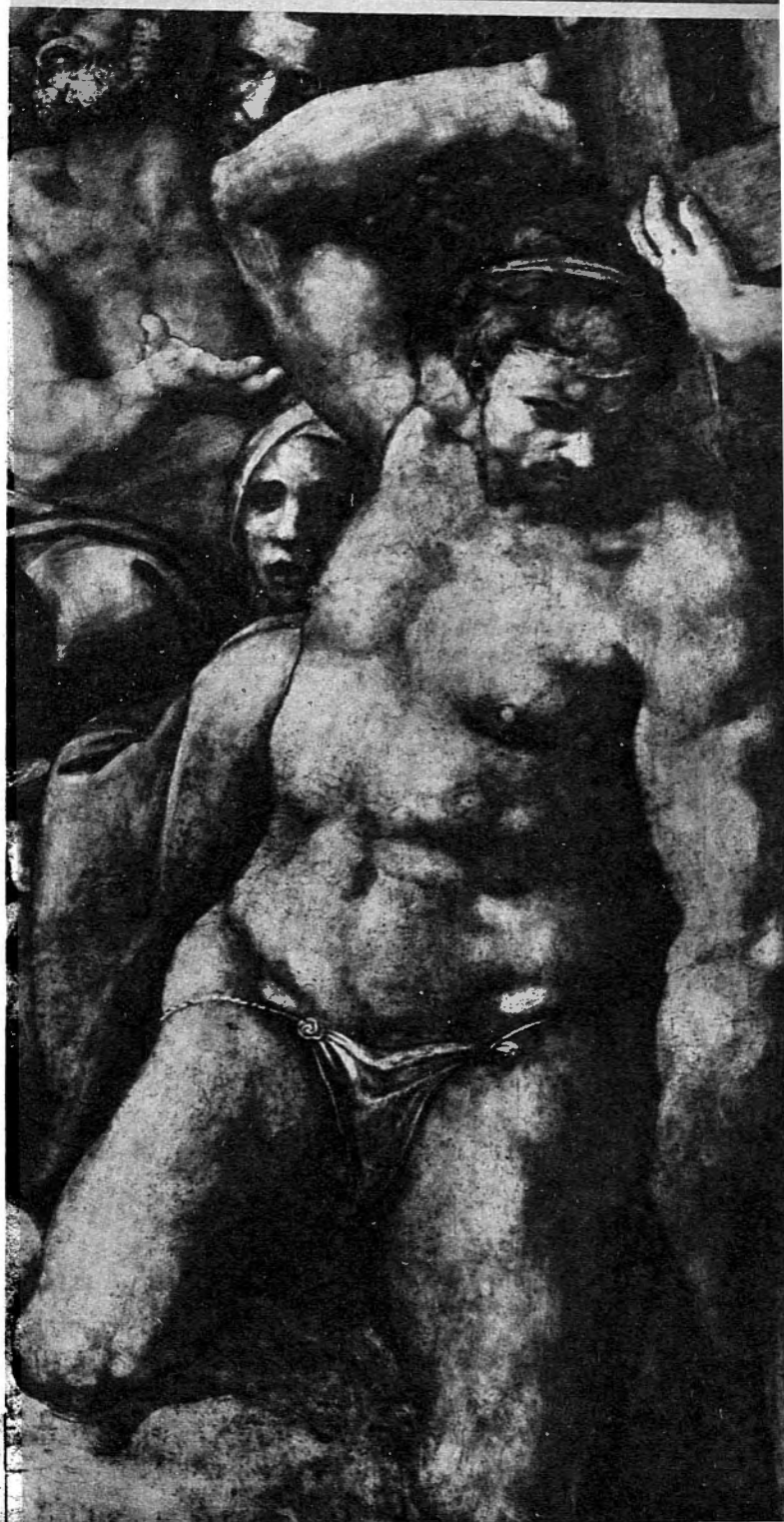
Gli stranieri rimangono come abbagliati dalla nostra rinascenza. E cercano anch'essi di apprendere, di invitare, di imitare, di conquistare un poco di quel pulviscolo d'oro. Dal Rinascimento italiano derivano tutti gli altri movimenti in Francia, in Germania, in Spagna e in Fiandra. Nelle nazioni d'oltre alpe diventa onore ed ambizione avere artisti italiani. Le corti europee chiedono questi uomini prodigiosi, siano essi architetti, pittori, scultori, musicisti e poeti. In Austria, in Germania, in Russia artisti italiani creano delle vere e proprie città alzando monumenti, palazzi, chiese, ponti con l'architettura nostra, luminosa fra tanto grigiore di neve e di nebbia.

Martin Lutero, cerca più tardi come di soffocare la rinascenza artistica italiana con la gelida parola della Riforma.

Ma la Chiesa esce vittoriosa dal dibattito ed affida anche all'arte la rivincita: è la Controriforma che dà agli artisti più audaci e più battaglieri, intesi a magnificare l'imbattibilità del Cattolicesimo. Una teoria di rivoluzionari sembrano elevarsi a sua difesa: il Bernini, il Borromini, il Padre Pozzi, il Tiepolo con il loro fasto regale celebrano il trionfo dei Papi ed alzano a Roma, a Venezia, a Milano, a Genova, in tutta la penisola, moli degne della latinità. Combattere con l'arte è stato quindi uno dei compiti della nostra razza, oltre che con le armi, ed in questa battaglia nessuno poté mai toglierci la vittoria.

OTTORINO GURRIERI

NOSTRA RAZZA



Un particolare del "Giudizio Universale" di Michelangelo

LE RAZZE EUROPEE

Tra le scuole italiane che negli ultimi anni hanno dato maggiori contributi allo studio del problema della razza va ricordata quella di Marcello Boldrini, la quale ha approfondito diverse questioni interessanti soprattutto l'aspetto sociale e politico del problema razziale. Sotto questo aspetto dunque, l'esame dei lavori del Boldrini merita tutta la nostra attenzione in quanto essi sono molto vicini ai problemi trattati da questa rivista con preferenza.

Un altro punto dell'opera del Boldrini, che merita da parte nostra una particolare attenzione, è quello metodologico. Il Boldrini, difatti, è stato l'autore che in Italia, forse prima di ogni altro, ha applicato allo studio delle razze umane il criterio genetico, analogamente a quello che ha fatto il Fischer in Germania. Classica è a questo riguardo la memoria relativa alle maggiori razze europee. Questo lavoro, apparso nel 1934, costituisce come scrive l'autore stesso, un primo tentativo di abbandonare i criteri puramente fenotipici di classificazione delle razze europee, e i concetti della filogenetica tradizionale, per seguire invece un indirizzo genetico moderno.

Il Boldrini nella prima parte di questo lavoro, dopo avere assunto come segni distintivi delle razze umane europee la pigmentazione, l'indice cefalico e la statura, ed avere riassunto le nostre attuali conoscenze intorno all'ereditarietà di tali caratteri, negli incroci tra portatori di modalità opposte di essi, prevede teoricamente le manifestazioni statistiche della purità o meno delle popolazioni oggi viventi in Europa.

Nella seconda parte del lavoro il Boldrini accetta come ipotesi di lavoro, cinque razze tra quelle generalmente riconosciute dagli antropologi in Europa, e sceglie altrettante popolazioni atte a rappresentarle, che studia statisticamente, seguendo le direttive tracciate nella prima parte.

La indagine del Boldrini si conclude, elencando come segue, in ordine di presunta uniformità genotipica decrescente e quindi di decrescente individualità razziale, i cinque gruppi fenotipici esaminati: 1) *Razza nordica*: è presumibilmente pura, o quasi perchè recessiva rispetto a tutti e tre i caratteri fondamentali (indice cefalico, pigmentazione, statura) e non rivela indizi statistici di importanti miscugli e incroci; 2) *Razza me-*

diterranea: sembra possedere un grado notevole di purità, soprattutto in considerazione del fatto che, quantunque recessiva solo rispetto all'indice cefalico, è quasi immune da biondismo e quasi mancante delle alte stature; 3) *Razza baltica orientale*: è meno pura delle precedenti, perchè recessiva solo per la pigmentazione e per altre ragioni; 4) *Razza dinarica*: è assai meno certa delle precedenti, per molti motivi e fra gli altri, perchè recessiva solo per l'alta statura, che, tuttavia, potrebbe essere un carattere ibrido lussureggiante e perchè comprende molti biondi; 5) *Razza alpina*: è molto incerta la sua individualità somatologica, perchè dominante rispetto a tutti e tre i caratteri fondamentali e perchè teoricamente se ne può spiegare la formazione per via d'incrocio, perchè comprende infine molti biondi.

Se il lavoro da noi precedentemente citato sulle maggiori razze europee ha grande importanza per l'aspetto politico del problema della razza, quello sui tipi e attitudini costituzionali e sostituzione delle aristocrazie, merita di essere attentamente esaminato, allorchè si voglia affrontare il difficile e complesso problema sociale della formazione di una nuova aristocrazia. Alla fine di questo suo lavoro il Boldrini scrive che, nella storia moderna, si osserva un alternarsi ciclico di fasi di grande attività e di fervore costruttivo e fasi di pacata e fine elaborazione critica degli istituti e delle funzioni sociali. Ciò perchè — sempre secondo il Boldrini — si alternano al vertice della gerarchia, individui geniali di tipo brevilineo stenico, attivi, con altri di tipo longilineo astenico, contemplativi.

E' possibile dimostrare il legame fra tipo costituzionale e funzioni sociali, studiando lo stato, il movimento, le tendenze secolari nell'abito fisico delle varie aristocrazie della presente società. Per mezzo delle indagini compiute il Boldrini è riuscito ad accertare quanto segue:

1) Sotto l'aspetto statico, nelle aristocrazie attive prevalgono i tipi costituzionali stenici, per lo più brevi ma talora anche lunghi, in quelle contemplative i tipi longilinei astenici.

2) Sotto l'aspetto dinamico, i ceti aristocratici delle società attive sono costituzionalmente molto prolifici, ma logoratori di uomini. Essi diventano invece relativamente sterili, ma impiegano con

parsimonia la loro limitata prole, quando la società si trasforma nel tipo contemplativo.

3) Sotto l'aspetto evolutivo, così in passato come al presente, alla trasformazione di determinate funzioni sociali si accompagna regolarmente un mutamento biotipologico dello stato maggiore a cui sono affidate.

Molto interessante è anche dal punto di vista sociale un'altra memoria del Boldrini sulla stratificazione sociale dei difetti fisici.

Secondo questo autore i ceti superiori e medi: a) posseggono caratteri recessivi che — se si prescinde dalla loro valutazione estetica — non sono certamente vantaggiosi e non si può affermare nemmeno con sicurezza che siano indifferenti; b) così in Italia come in Inghilterra, essi comprendono elevate percentuali di individui non idonei al servizio militare; c) nella valutazione sintetica dell'idoneità fisica, compete loro una posizione inferiore alla media; d) in particolare sono affetti o colpiti più di altri ceti da talune imperfezioni e malattie; e) trattati di imperfezioni e malattie dipendenti forse dalla superiore età in cui sono stati osservati in confronto coi membri dei ceti operai, in parte dall'azione avversa dell'ambiente o indirettamente ricevuta eredità.

Il Boldrini da queste premesse è portato a concludere che una politica eugenica, la quale spostasse la partecipazione dei vari ceti alla formazione della generazione prossima, contribuirebbe, è vero, a legare a questa una maggior quantità di pregi ma anche di difetti, che i ceti stessi posseggono. Che questo sia un bene o un male — scrive il Boldrini — non è cosa che si possa giudicare da chi, come noi, ignori completamente l'ordinamento e i bisogni della società futura.

Molto interessanti sono altre due memorie del Boldrini, la prima dedicata al problema della fertilità degli individui deficienti e difettosi, la seconda ai problemi delle relazioni tra costituzione e lavoro. Secondo questo autore il problema dei rapporti tra fertilità differenziale delle classi sociali ed eugenica è molto difficile e non ammette soluzioni semplicistiche.

Avendo così ricordato sinteticamente i risultati conclusivi di questi lavori del Boldrini, crediamo utile di ritornare su



Ragazze di Aveiro, Portogallo: razza "mediterranea", varietà "iberica" (da Biasutti - Razze e popoli della Terra)

il problema delle aristocrazie

due di essi che ci interessano in modo particolare e cioè su quello che riguarda le razze umane europee e su quello che si riferisce ai tipi e alle attitudini costituzionali delle aristocrazie.

Per il suo studio sopra le razze europee il Boldrini prende in considerazione i seguenti gruppi demografici.

1) Popolazione della Svezia in generale e in particolare della Svezia occidentale, come ipotetica rappresentatrice della razza nordica.

2) Popolazione della Polonia e della Russia Bianca, come esponente della razza baltica orientale.

3) Popolazione del Piemonte in genere, prescelta come supposto campione della razza alpina.

4) Popolazione del Veneto in genere, presunta come campione della razza dinarica.

5) Popolazione complessiva della Calabria e della Sardegna, adottata come presumibile nucleo della razza mediterranea.

In seguito ad un accurato esame dal punto di vista genetico di queste popolazioni il Boldrini ha concluso che «relativamente alla maggioranza della popolazione scandinava e di quello del Mezzogiorno e delle Isole italiane, è confermato che esse posseggono un alto grado di omogeneità fenotipica, la quale date le modalità con cui si manifesta sembra do-

versi interpretare come rilevante unità razziale. Svedesi e sardo-calabresi sarebbero vasti campioni concreti di quelle categorie astratte che gli antropologi hanno chiamato razza nordica e razza mediterranea». All'estremità opposta, sempre secondo il Boldrini, starebbero invece i piemontesi. Essi corrispondono bensì nelle caratteristiche salienti alla presunta razza alpina e non rivelano evidenti segni d'incrocio. Ma a fare sorgere dubbi sulla purità di tutta la razza alpina sta il fatto che essa è dominante rispetto a tutti e tre i caratteri fondamentali. Sembra quindi che la categoria astratta che gli antropologi chiamano razza alpina possa con assai minore sicurezza che non le razze nordica e mediterranea essere affermata come genetipo specifico.

Quanto ai due gruppi intermedi, i dinarici e i baltici, essi si trovano in una posizione intermedia.

Difatti, mentre la pigmentazione chiara dei baltici è un carattere recessivo e perciò puro, la statura alta dei dinarici può essere considerata come carattere puro solo fino a un certo punto. Sono noti difatti i fenomeni di lussureggiamento, che sono la frequente conseguenza dell'incrocio razziale.

La razza che più di ogni altra si presenta, secondo il Boldrini, distinta e caratteristica è quella nordica, e in questo

senso essa merita la qualifica di *Homo europaeus*, attribuitale da Linneo.

Nel lavoro sui tipi costituzionali delle aristocrazie, il Boldrini incomincia dal prendere in considerazione i due tipi costituzionali fondamentali, che da tanto tempo hanno attirato l'attenzione non solo degli scienziati ma anche dei filosofi e degli artisti, che sono rispettivamente il tipo brevilineo stenico e il tipo longilineo astenico. Ora, osservando i vari tipi, ritratti nelle opere d'arte, si nota come la classe dirigente europea abbia subito nel corso degli anni una profonda trasformazione tipologica.

Così, per esempio, se si confrontano i ritratti dei sovrani dell'Europa settentrionale nei diversi tempi si vede come ancora nel 500 dominavano le forme brevi e forti alle quali si sono poi sostituite le forme sempre più fini e slanciate. Anche nell'Italia Centrale si assiste allo stesso fenomeno, ma la trasformazione è più precoce che nei paesi d'oltrealpi, e, per convincersi di ciò, basta confrontare le figure piene, ritratte da Giotto, con quelle sottili e diafane del Ghirlandaio e del Botticelli. Esistono così due forme di genio, una contemplativa legata al tipo longilineo astenico, e una invece attiva legata al tipo brevilineo stenico.

Secondo il Boldrini, i fatti della vita sociale sono il risultato di una vicende-



Vecchio contadino
di Segovia, in Spagna

vole reazione fra le qualità costituzionali degli uomini e il mondo esterno, ed essi mutano, fra l'altro, in dipendenza di un continuo processo di sostituzione di biotipi nei ceti dirigenti. In particolare il fervore di rinnovamento e di ricostruzione è collegato con l'azione vigorosa di cui è capace il biotipo brevilineo stenico, mentre l'elaborazione critica dei fatti e delle idee e la lenta evoluzione delle forme esistenti sono correlate con la costituzione longilinea astenica.

Così impostata la questione, il Boldrini constata che, a seconda del carattere prevalentemente attivo e contemplativo di un organismo sociale, le aristocrazie, prese come insieme, dovrebbero essere prevalentemente brevilinee oppure longilinee. A seconda poi del carattere prevalentemente attivo o contemplativo delle singole funzioni sociali, si può verificare sperimentalmente se il tipo o i tipi prevalenti nei rispettivi stati maggiori siano in accordo col precedente punto.

Confronti nel tempo e nello spazio delle caratteristiche biotipologiche di dati gruppi possono permettere di verificare sperimentalmente se le differenze esistenti sono collegate a variazioni delle funzioni esercitate. Ciò sarebbe la conferma del mutuo adeguarsi dei fattori biotipologici e ambientali, da cui dipende la forma delle funzioni sociali.

Le trasformazioni sociali in atto dovrebbero essere infine correlative alla sostituzione biotipologica degli strati dirigenti.

Da numerose inchieste compiute dal Boldrini e dalla sua scuola, risulta, innanzitutto, che le aristocrazie hanno in genere una statura più alta del gruppo sociale da cui provengono. La statura tuttavia delle cosiddette aristocrazie contemplative è più bassa di quelle attive. Anche il peso corporeo delle prime è inferiore a quello delle seconde. Scindendo poi la categoria degli scienziati in due sottogruppi, quelli cioè cultori di discipline teoretiche e quelle invece di cultori di discipline concrete, si vede come, a pari statura, il peso dei primi è inferiore a quello dei secondi. Secondo il Boldrini, queste differenze, più che a una diversità di origine razziale, si devono fare risalire agli effetti della selezione.

Molto interessante è anche quanto scrive il Boldrini a proposito della nobiltà. Da una accurata inchiesta risulta che la costituzione della nobiltà italiana maschile è decisamente longilinea astenica; i capelli biondi e gli occhi celesti vi sono più frequenti che nel resto della popolazione. Dall'esame di 177 principi, duchi e cavalieri di Malta si è constatato che la statura media è di cm. 174. Molto elevata è la percentuale degli occhi azzurri

che è di 61,3 % in confronto del 31,4 % che si osserva nel resto della popolazione.

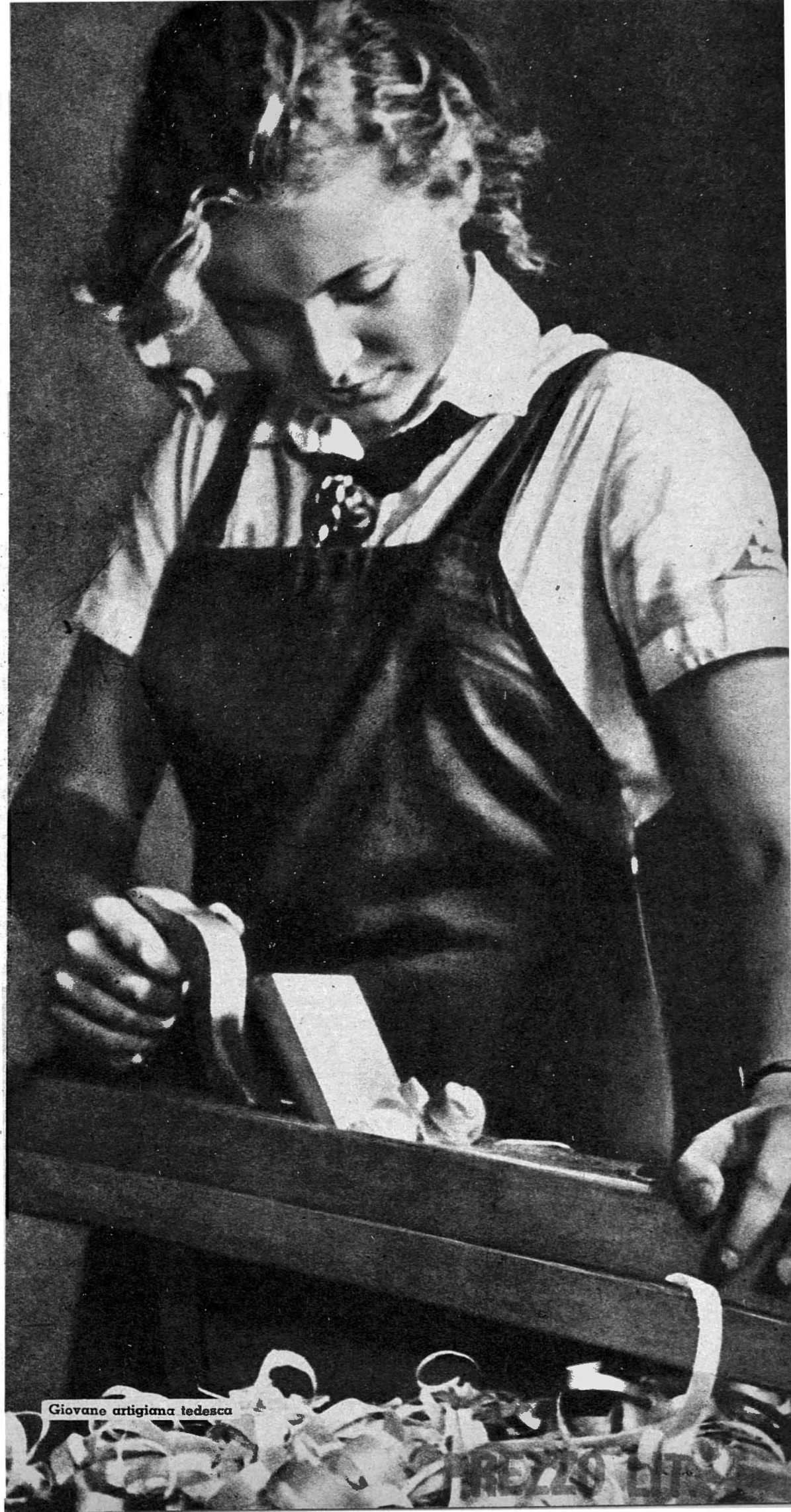
Un'altra aristocrazia che ai nostri giorni deve essere presa in considerazione è quella dell'atletica. Negli atleti italiani la statura media supera quella del restante della popolazione. Però anche il peso è superiore, dato il particolare tipo costituzionale. In complesso, secondo il Boldrini, gli atleti avrebbero una certa tendenza al tipo brevilineo, analogamente a quello che si osserva in tutti gli uomini che possono eccellere nella vita pratica.

Parlando di aristocrazia, non si può tralasciare la nuova aristocrazia degli attori e delle attrici del cinema, la quale in un certo senso incarna l'ideale estetico dei nostri tempi, modificando i gusti degli spettatori e influenzando profondamente sulla scelta sessuale anche degli individui appartenenti alle classi più modeste.

Secondo le ricerche del Maggi, gli atleti maschi, oggi in voga, sono non solo più alti ma anche più pesanti delle medie della popolazione a cui appartengono. Essi presentano dunque una costituzione longilinea, astenica, che è intermedia tra quella longilinea astenica e quella brevilinea stenica. Le maggiori attrici invece, ad eccezione di quelle tedesche, presentano un peso notevolmente ridotto, per cui possono essere senz'altro considerate come longilinee asteniche, anche se presentano solo una statura media. Secondo il Boldrini, il cinematografo favorisce attualmente due ideali estetici diversi, uno per l'uomo e uno per la donna. Mentre questo ideale maschile corrisponde abbastanza bene a quello dell'uomo di azione, il tipo femminile invece presenta notevoli caratteri di debolezza, quali si possono osservare nella nobiltà europea contemporanea.

Come si vede, da quanto abbiamo ricordato, le idee espresse dal Boldrini sono alquanto diverse da quelle che vengono sostenute da numerosi altri studiosi, i quali cercano invece di esaltare dei tipi fisici e morali dei quali egli dimostra tutte le debolezze. Senza volere entrare in merito a tali questioni, che ci porterebbero troppo oltre, noi ci limitiamo a richiamare l'attenzione dello studioso di problemi razziali su questi lavori di Marcello Boldrini, per la ricchezza della documentazione presentata e per l'originalità delle teorie espresse. Noi vorremmo soprattutto che questi lavori fossero tenuti presenti da quanti si accingono ad affrontare il complesso e delicato aspetto qualitativo del problema della razza, soprattutto allorché si vuole arrivare alla selezione di un tipo particolare, che dovrebbe costituire la vera futura aristocrazia della razza.

GUIDO LANDRA



Giovane artigiana tedesca

PREZZO LIT.



LA RAZZA ITALIANA

di Massimo Scaligero

Il precedente articolo di questa sezione è apparso nel n. 11 dell'Anno IV con il titolo: "I caratteri dominanti della nostra razza". In esso Massimo Scaligero tracciava le linee direttive della sua trattazione, affermando essere suo intendimento che l'identificazione delle virtù peculiari della razza italiana trovi un riflesso nella presentazione di rispondenti caratteristiche di valore antropologico, anche attraverso la illustrazione di figure ideali della nostra storia e della nostra cultura, così che si possa stabilire come si presentino le attitudini esteriori della razza nei suoi momenti più fortemente, ossia più spiritualmente creativi.

**LA GUERRA
è il collaudo
della nostra razza**

L'attuale esperienza guerriera si può considerare una positiva misura delle qualità della razza italiana. Infatti, l'Italia in modo particolare è stata chiamata ad impegnare nel combattimento le energie innate, le energie del sangue e dell'anima, la resistenza del cuore e della volontà, di contro al numero, ossia contro eserciti che presentano insieme all'accozzaglia di popoli e di razze diversi, sotto il giogo della Gran Bretagna, l'esclusiva potenza dei mezzi meccanici.

La lotta degli Italiani ha dimostrato il valore della qualità contro la quantità amorfa, la vigoria di una razza intimamente fusa e unitaria nei suoi fondamentali valori, contro il caos etnico combattente al servizio del giudaismo internazionale. Così la razza ha dimostrato la sua intima resistenza, la peculiarità dell'elemento etnico che la distingue e la rende inconfondibile per ogni sua affermazione, per ogni sua capacità.

D'altro canto, gli avvenimenti dell'attuale guerra hanno

creato in Italia un'atmosfera che può avere veramente una influenza, per così dire, stimolatrice sullo sviluppo della razza, in quanto le migliori energie di questa sono costrette ad esprimersi, ad affermarsi sul piano dell'azione, ossia a tradurre in attualità la loro potenzialità.

In ogni uomo esistono energie profonde di carattere assolutamente primordiale, le quali finiscono quasi sempre con l'assopirsi e atrofizzarsi attraverso modi di vita propri allo stile « borghese », all'agio sensuale, all'esistenza comoda. Queste energie, che sono un bene prezioso della razza, debbono manifestarsi concretamente, quando una forza di carattere ugualmente primordiale le costringe a svegliarsi e a reagire. In tale caso, ogni razza finisce con lo esprimere quanto di meglio essa contiene in sé, nel suo sangue, nella sua anima. Ed è interessante notare che la guerra in questo senso reca in sé una potenza di selezione veramente benefica, in quanto, mentre pone in moto le qualità e le virtù

fisio-psichiche, che necessitano per l'affermazione di un ideale eroico, costruttivo, virile, finisce col contrapporre un ordine di vita ad un altro, uno stile ad un altro, un tipo di umanità ad un altro.

Si verifica dunque una rigorosa cernita di uomini, nella quale, tra l'altro, l'uomo ebraico può venire facilmente riconosciuto ed eliminato. Si può dire che questa guerra ha un valore profondamente realizzativo per l'azione razzista, sia in Italia che in Germania. La misura di tale valore viene data dal senso del sacrificio, dalla volontà di resistenza, dalla prontezza a morire, che sono qualità profondamente arie, rappresentando un dono etnico inconfondibile e costituendo perciò una pietra di paragone sicura rispetto a ogni inquinazione o deviazione.

Così avviene che in Italia la razza veramente italiana, nelle sue variazioni fondamentali, oggi si può riconoscere, sia grazie alle caratteristiche somatiche e

alle attitudini mentali e morali, quanto attraverso l'espressione che anima i tratti del volto. I quali rivelano un rapporto veramente significativo con lo spirito che li avviva, e, per la precisione e l'intensità di questa animazione che lascia in essi un'impronta viva e quasi li trasfigura, sembrano avere un linguaggio mirabilmente esatto, ossia esprimente la possibilità peculiare, la qualità essenziale della razza. Si tratta effettivamente dei segni esteriori del risveglio delle energie profonde del sangue, allorché l'uomo viene posto dinanzi all'alternativa di vivere combattendo o di morire. Ciò significa che il sangue già reca in sé tali qualità allo stato di latenza, e che perciò diversa sarebbe la reazione di un sangue diverso.

Infatti, dove questi segni non si manifestano, mentre si può rintracciare la caratteriologia ebraica, sia pure in tenue misura, si può senz'altro affermare che non si tratta di razza ita-



e la guerra





liana. Oggi l'unità spirituale e la compattezza nella volontà della guerra liberatrice debbono necessariamente aver riscontro nell'espressione e nei tratti del volto degli uomini della nostra razza. Dove si può riscontrare una dissonanza ossia una non rispondenza tra il lineamento fisico e l'espressione — la quale dovrebbe essere un'espressione di prontezza al sacrificio — si può effettivamente avere ragione di individuare un tipo ebraico o per lo meno non italiano. E risulterà quasi sempre evidente l'armonia del lineamento con l'espressione animatrice.

Appartenere alla razza italiana infatti significa essere partecipi, in spirito, anima e corpo, della vicenda eroica che la razza oggi attraversa. Ora, poichè questa partecipazione non può verificarsi senza un riflesso plastico, vivente, sul piano animico-corporeo, ossia senza che si imprima sul volto della razza un segno difficilmente confondibile, noi possiamo dire che tale segno, o espressione, mentre costituisce un elemento contingente di individuazione dell'autentico uomo recante sangue italiano, può anche essere assunto come un carattere distintivo dell'attitudine guerriera della razza.

Tale espressione non sarebbe necessario descriverla: ciascuno la può cogliere. Si sente, si riconosce senza necessità di indagini cerebrali o di faticose osservazioni: si afferra allo stato di spontaneità. E' un'espressione di fierezza e di sicurezza, di no-

biltà e di capacità di sacrificio: un'espressione che dà senso ai tratti del volto sino a conseguire una tipicità che può ben essere presa come misura specifica. La fronte sembra caricarsi di forza e gli occhi acquisire luce e limpidezza: il tutto è fuso da una sorta di animazione eroica, di volontà gioiosa di dedizione a un ideale superiore. E' interessante e istruttivo sapersi riconoscere come appartenenti alla stessa razza, attraverso questo linguaggio del volto: è l'anima della razza che parla attraverso il volto degli individui.

E' occorre aggiungere che lo appartenere a questa razza implica, sia in virtù di una legge di natura come in virtù di una legge divina, la partecipazione totale e costruttiva alla vita della razza. Anche quando, in casi eccezionali, si giunge a concepire dell'alto di un piano metafisico il problema della razza, non si è per questo sciolti da tale dovere, nè si è autorizzati a rinunciare a tale partecipazione. Finchè l'uomo è fatto anche di anima e di corpo, di sangue, di muscoli e di ossa, egli ha una funzione profondamente necessaria nel grande corpo della razza a cui appartiene: di questo corpo animato dall'entusiasmo « nazione » e dallo spirito « patria », egli fa parte: in esso per esso egli ha il dovere di agire. E la guerra è buona misura di questa azione.

Ciò va ricordato a taluni che, riguardo alla concezione di razza, si credono autorizzati a vivere su un piano di supera-



mento delle esigenze che essa comporta, grazie a un loro astrattismo pseudo-filosofico o pseudo-spiritualista. L'orgoglio intellettuale — che è un'antitesi della vera intellettualità — ginoca un brutto tiro a tali individui i quali dimenticano troppo facilmente che il corpo di cui essi dispongono e del quale fa parte anche il loro cervello, è un dono della razza alla quale appartengono, e al tempo stesso un dono divino, ed è qualche cosa che li collega animicamente con tutti gli individui che compongono tale razza. Lo sviluppo dell'autocoscienza e della libertà di autodeterminazione dovrebbe poter condurre tali individui alla coscienza del proprio essere vivente come espressione di questa determinata razza: non per questo la coscienza di sé viene sminuita o annullata: essa soltanto, anzi, può giungere a tale riconoscimento che ha valore altamente ideale e armonico.

Oltre a questo significato di distinzione e di riconoscimento del volto eroico della razza, ovvero del volto autentico di essa, la guerra presenta oggi per l'Italia sia un valore di collaudo delle energie migliori del sangue sia un valore formativo, grazie all'affioramento di quelle virtù che la razza porta nella sua profonda organicità. E tale valore formativo consiste appunto nel fatto che, una volta rese attuali le energie e le qualità potenziali sul piano morfologico, se ne rende possibile anche la trasmissione ere-

ditaria: è un fatto biologicamente accertato che questa conversione di potenza etnica in atto ha un profondo influsso sulla generazione.

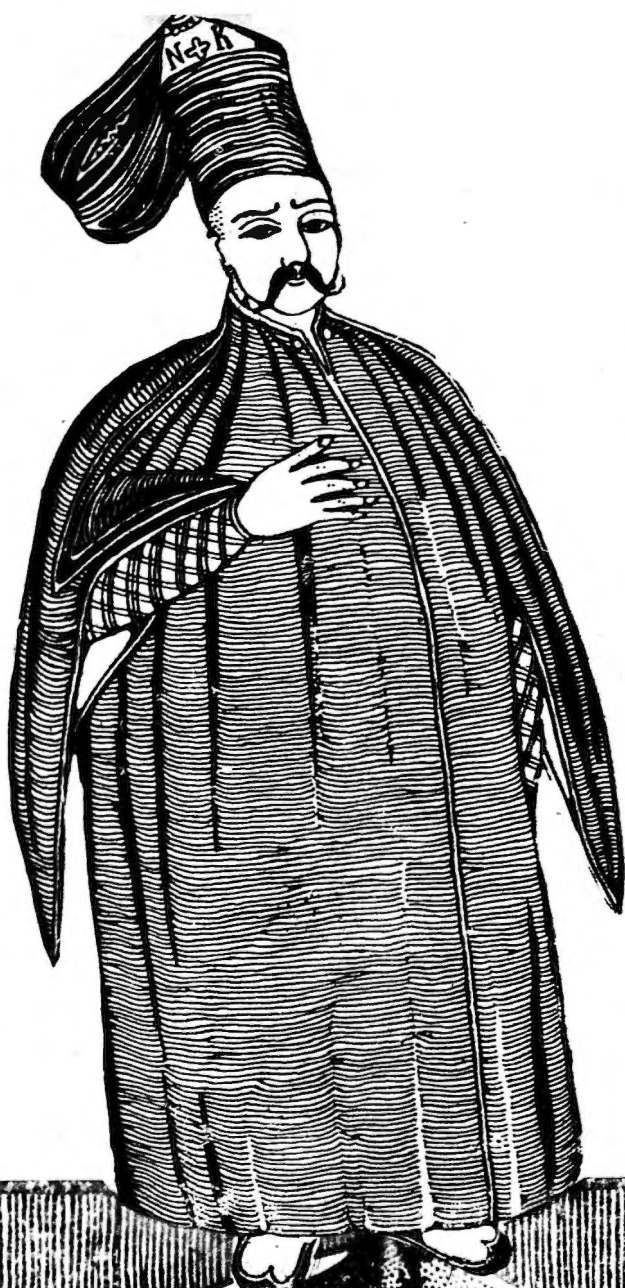
Ciò significa che la gioventù che si immola nel combattimento non si deve considerare perduta per la famiglia etnica: tale sacrificio non significa perdita del frutto migliore della razza, ma preparazione di un nuovo rigoglio e di una più potente fioritura del suo ceppo. Si può anzi rilevare che soprattutto in questo motivo è rintracciabile il senso della immortalità degli eroi che immolano la propria vita all'affermazione di un ideale superiore: essi in verità non muoiono, in quanto il loro sangue, sublimato dal sacrificio cosciente, fluisce più puro e più ricco nelle propaggini nuove della stirpe: i figli.

Ben a ragione è stato detto che « il sangue dei martiri e degli eroi è più vicino a Dio che l'inchiostro dei letterati e dei filosofi »: un valore sacro scaturisce dal sangue così nobilmente versato. Questa verità è oggi vissuta nel suo senso profondo e creativo dalla razza italiana la quale, attraverso la sempre più viva coscienza razzista degli individui, va acquisendo essa stessa coscienza di sé nella sua totalità, consapevolezza del proprio esistere come spirito come anima e come sangue. E' una conoscenza che diviene più certa e più feconda attraverso l'esperienza del sangue versato nello slancio eroico e nella gioia sovrumana del combattimento.



ANTIRAZZISMO GRECO - LEVANTINO

IL FENOMENO FANARIOTA IN ROMANIA



Tipo di Fanariota (da una caricatura contemporanea)

Alessandro Hyseni, principe di Moldavia e di Valacchia (1774 - 88)



L'invasione ellenistica nelle regioni danubiane di Valacchia e di Moldavia si manifestava sotto forma di propaganda religiosa del clero ortodosso fin dal principio del sec. XVI profittando della tolleranza ottomana e della venalità dei sultani in materia di concessioni. Lo stesso Michele il Bravo aveva sollecitato la ripresa delle relazioni da tempo interrotte fra la chiesa di Valacchia e il patriarcato greco mentre il suo collega di Moldavia chiedeva a Bisanzio la creazione di un patriarcato romano a Suceava, capitale della regione.

Missionari e predicatori s'incaricavano oltre che della propaganda religiosa, di questuare sussidi per la sede patriarcale di Costantinopoli, pressata più che mai dalla insaziabile avidità della Porta.

Al principio del XVII sec. un greco era cappellano del principe moldavo Basile Lupu, per ordine del quale aveva intrapreso la codificazione di tutte le leggi locali, more bizantine. E' già per se stesso sorprendente il fatto che il clero ortodosso si adoperasse con tanto zelo per addomesticare e rassegnare quelle fiere popolazioni e i loro principi, che, primo fra tutti Michele il Bravo, mordevano costantemente il freno della dominazione turca con l'odio di una insorgente ambizione di razza.

Ma l'invasione greco-bizantina non si limitò al clero e alla propaganda ortodossa. Ben presto comparvero sulle sponde del Danubio avidi mercanti e intraprendenti signori, per lo più in veste di letterati. Infatti chi cominciava con l'insegnare il greco presso famiglie nobili del paese, chi apriva una biblioteca, chi traduceva Erodoto e chi impiantava stamperie, come quella celebre nel chiostro di Cetatuiia presso Jassy, dove si stampavano in greco e in romeno moltissime opere destinate la maggior parte a combattere la propaganda cattolica dei paesi tedeschi della monarchia austriaca.

A questo punto il più era fatto: l'effeminatezza della cultura ellenistica fece presa alle corti principesche e tutta la nobiltà romena cominciò ad inchinarsi ai precettori stranieri. Era il principio del secolo XVIII. Non passò molto tempo che individui di un'origine qualunque si ritrovarono un po' in grazia della cultura un po' in grazia del denaro, sui troni principeschi di Valacchia, Moldavia e Transilvania. Uno di essi, Giorgio Duca, discendeva da una famiglia di contadini; un altro, certo Antonio Basetti, era un ricchissimo mercante, greco, di remota origine veneziana, pieno di ambizioni smodate, appartenente a quel mondo levantino, sempre più ellenizzato, che teneva il suo quartier generale al Fanar (rione di Costantinopoli) donde dovevano uscire tutta una serie di despotti della gente romena.

Cominciò allora una delle più tristi epoche della storia di Romania: la così detta epoca fanariota. Il popolo romeno di



oggi ne conserva un penoso ricordo. E dire che di esperienze storiche questo popolo ne ha avute parecchie...

Nella realtà storica il fanariotismo nacque così: Moldavia e Valacchia dopo aver lungamente combattuto la Mezza-luna avevano dovuto rassegnarsi ad uno stato di vassallaggio verso la sublime Porta. Con ciò i sultani turchi potevano disporre dei troni di questi due paesi. Allora i mercanti del Fanar hanno potuto comprare dai sultani il diritto alla successione alle alte cariche, spodestando i principi autoctoni nati dall'aristocrazia romana.

I Fanarioti non erano necessariamente tutti greci, almeno di razza. Portavano questo nome anche dei Romeni che avevano ricevuto a Costantinopoli un'educazione di sapore classico-orientale, cioè ellenistica, come i Racovita. Altri come i Ghica, erano di origine albanese ed abitavano sul suolo romeno ancora prima dell'avvento al potere di Nicola Maurocordato, il primo dei Fanarioti veri e propri, di sangue greco. Altri ancora, come i Callimachi, avevano di greco soltanto il nome, essendo sempre vissuti in Moldavia ed avendo dimenticato l'antico nome solo per capriccio.

Naturalmente i greci di pelle ed ossa, come i Maurocordato, i Hurusi, gli Hipsilantis s'erano dati la briga di ricercare un *fumus iuris* alla usurpazione commessa facendo risalire la loro progenitura fino al Alessandro il Buono, signore della Moldavia nel XV secolo.

Per essere buoni Fanarioti bisognava anzitutto possedere una casa nell'omonimo quartiere commerciale di Costantinopoli e mantenere relazioni potenti a sostenere un trono contro gli intrighi dei concorrenti. Più tardi diventò necessario aver rivestito cariche nella gerarchia ottomana e precisamente il grado di Grande Dragomanno del Divano o di Dragomanno della marina.

Per rifarsi del prezzo offerto e per il loro proprio arricchimento i principi fanarioti cominciarono a sfruttare avidamente

i paesi caduti sotto la loro amministrazione attraverso agenti senza scrupoli portati appositamente dal Fanar.

Pasciuti dalle ricchezze del fertile latifondo, gli sfruttatori si moltiplicarono rapidamente e col tempo vennero a costituire una casta sovrapposta, alterando visibilmente il vero volto della razza romena. Vizio e immoralità, intrigo e servilismo, tradizionali caratteristiche del Levante, non difettavano certamente ai fanarioti. E con questo essi deliziarono per oltre un secolo la vita della Romania.

La saldezza della coscienza nazionale romena è stata pressoché distrutta durante il dominio fanariota. Di una popolazione virile e fidente nella propria forza, la quale ai suoi bei tempi osava misurarsi con l'impero ottomano a guerreggiare sui monti e sui fiumi, l'oppressione fanariota stava riducendo una gente umile, in preda allo scetticismo e alla rassegnazione.

Con la menomazione del potenziale spirituale, le basi di ogni resistenza erano indebolite.

Dal sopravvenuto incrocio fra i levantini e la nobiltà romena dei boiardi, ebbe inizio, se pure in contenuti limiti, la degenerazione fisica della razza e con ciò anche la seconda colonna della resistenza nazionale cominciava a cedere.

Sulla via aperta dai fanarioti, cominciò a mezzo del secolo XIX l'invasione giudaica.

Dopo di che alla popolazione romena, rimasta inalterata nei villaggi, si era andata sostituendo nelle città e negli organismi centrali una gente cosmopolita che forniva il ceto dirigente e i cui diretti discendenti sono stati gli esponenti maggiori della servile politica degli ultimi tempi.

La reazione del sangue e del sentimento nazionale alla sopraffazione straniera, conta fra i precursori Michele Eminescu, poeta sommo, e Tudor Vladimirescu, generoso martire, ed ha avuto a suo grande banditore ed apostolo Cornelio Codreanu.

FELICE GRAZIANI

RAZIONALISMO E SPIRITUALITÀ DEGLI ARIANI

Nel nostro articolo del n. 11 di questa rivista avevamo promesso di trattare dei rapporti esistenti fra l'ideale razionalistico del conoscere e l'antico ideale ario della « chiarezza »: ciò, per sviluppare quanto già avevamo esposto circa le relazioni esistenti fra razza e filosofia. Vogliamo dunque riprendere, nel presente scritto, un tale argomento.

Si sa bene che uno dei miti assai cari a certi ambienti è quello della « chiarezza » del

pensiero latino e, più in genere, dello spirito mediterraneo, opposto alla « nebulosità » della mentalità nordica. Uno scrittore italiano che ha perfino la fama di esser « germanista », ebbe a portare una simile antitesi addirittura nella forma di un'opposizione irriducibile fra « Tempio » e « Selva ». La « Selva » — simbolo dello spirito nordico-germanico — sarebbe per lui la Natura posta sopra lo spirito, la verità cercata e affermata negli strati inferiori



FILOSOFIA MISTICA DEI

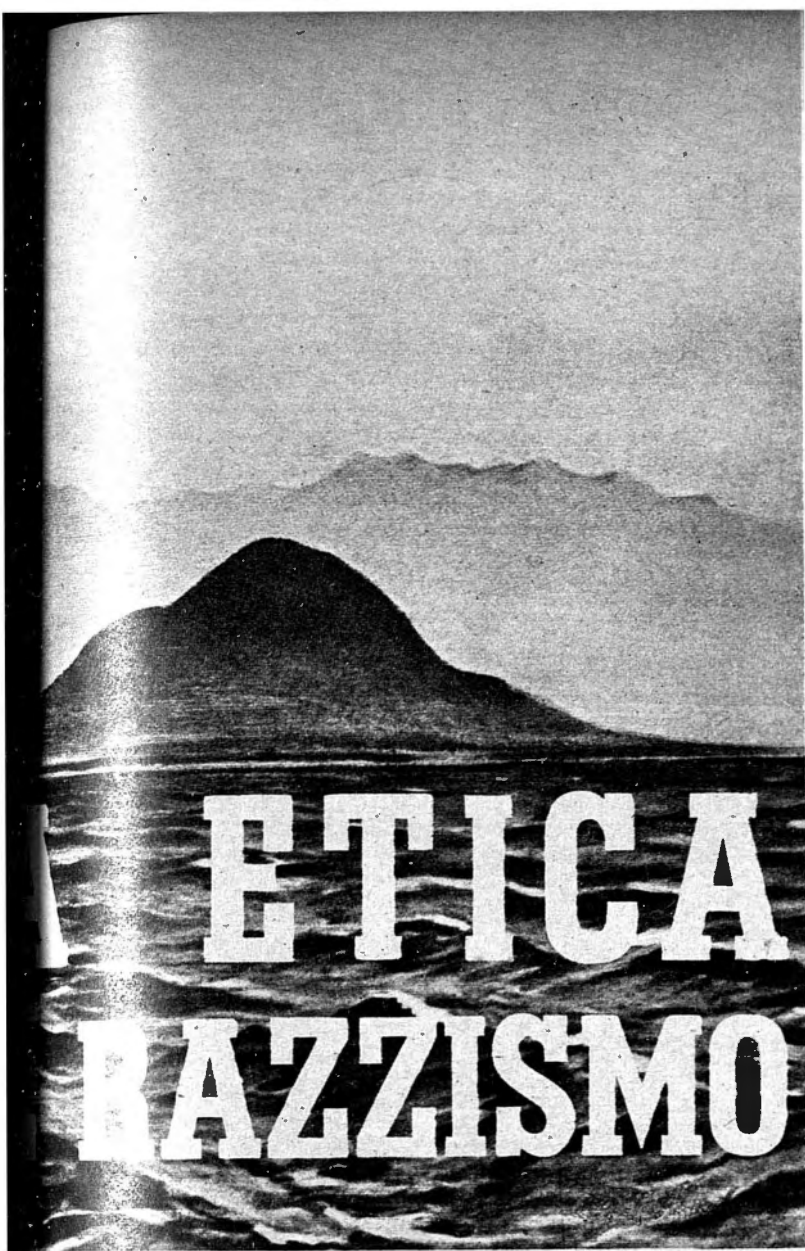
alla ragione, nell'incoscio e nel subconscio, un confuso misticismo panteista, un impulso all'azione voluta per se stessa e però quasi cieca.

Il « Tempio » — simbolo, sempre per questo autore, dell'elemento latino e specialmente romano — sarebbe invece lo Spirito sopra la natura, la verità cercata e affermata dentro la ragione umana, anche se sotto la guida di una ragione divina, il senso della costruzione, della forma e della misura, la trascendenza e la rivelazione sovranaturale.

Molti malintesi sono da eliminare per veder chiaro in tali problemi: malintesi, connessi a posizioni dialettiche o partigiane e aventi essenzialmente in comune una mancanza di principii e una ben scarsa conoscenza dello spirito delle tradizioni originarie che le razze arie ebbero in proprio.

Se noi esaminiamo queste tradizioni, nelle loro espressioni

più varie e nelle formulazioni che esse hanno avuto in tutta una serie di razze della stessa famiglia — partendo dall'India fino all'Ellade e all'antica Roma — noi troviamo sempre un motivo dominante fondamentale: quello della luce. Tutte le principali divinità o figure simboliche dei culti e dei miti indoeuropei arii sono divinità e figure di luce, sono personificazioni della luce solare, del giorno, degli enti celesti e delle luminose regioni uraniche, del fuoco come natura splendente e immateriale e così via. Fin dai tempi di un Max Muller appunto in ciò si è visto il carattere distintivo della mitologia aria di fronte a quella non-aria, nella quale invece predominano figurazioni « demoniche » di forze elementari, di divinità legate alla terra (ctoniche) o « inferie », sotterranee, presso ad un culto, in cui appunto prevale l'elemento confusamente mistico e



J. Evola ha scritto per il n. 13 dell'Anno IV il precedente articolo di questa sezione, intitolato: "Le selezioni razziali". In tale articolo l'autore chiariva i concetti di: gruppo etnico nazionale, razza primaria e super-razza. Questi concetti costituiscono le basi per un razzismo positivo e creativo e non più soltanto difensivo; e il problema fondamentale di questo razzismo riguarda le selezioni interne o selezioni inter-razziali. Non basta difendere il tipo comune o medio della razza; bisogna elevarlo a un tipo superiore.

che nelle tradizioni germaniche quali ci sono pervenute hanno gran parte le risuonanze di certe vicende tragiche connesse alla « fine di un ciclo »: donde l'idea, poetizzata dal Wagner coll'espressione nota, ma poco acconcia e atta solo a creare degli equivoci, di « crepuscolo degli dèi ». Ciononostante un occhio esperto sa ritrovare anche in esse il filone della più alta spiritualità dello stesso ceppo. Infatti « olimpica » e quasi classica è la concezione nordico-germanica del-

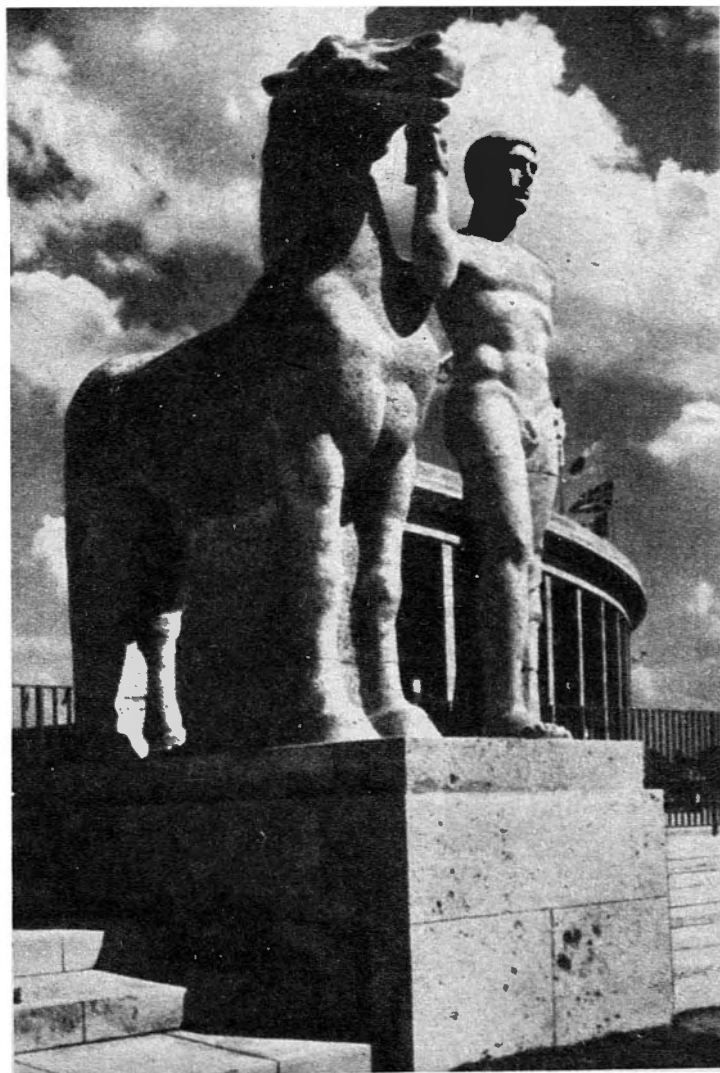
la Walhalla, sede degli eroi divini e di quelli umani trasfigurati, come un monte, la cui vetta gelata e lucente splende di eterna chiarezza di là dalle nubi. Gladsheim, la « sede d'oro », « più chiara del sole »; il castello di Aegir, che accoglie gli *Asen* — i già detti eroi divini o dèi del mito nordico — dove all'oro, simbolo tradizionale per tutto quel che è incorruttibile, regale e solare, viene attribuita la funzione di una luce ardente; Gimle, sede celeste « più bella di ogni al-

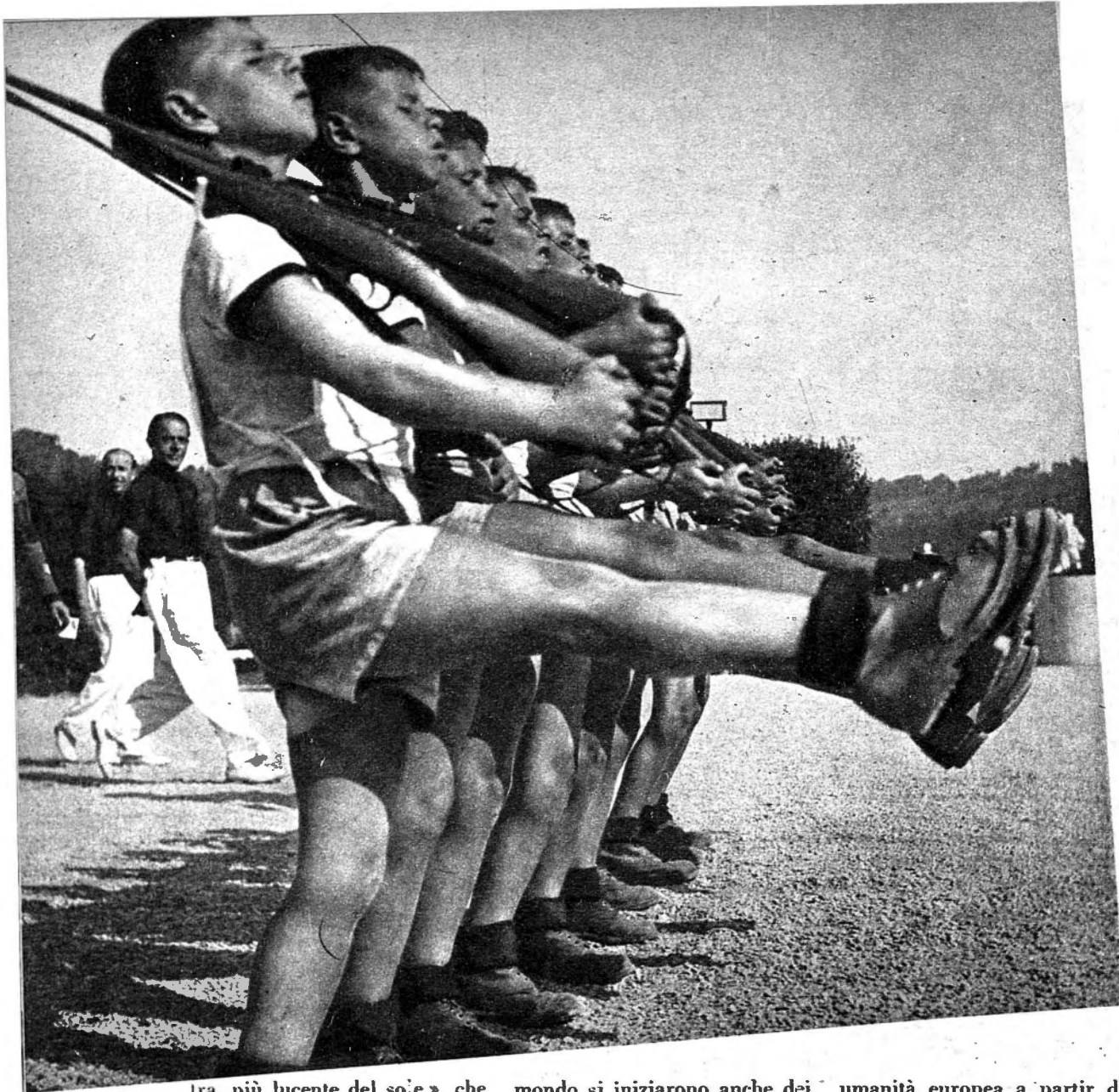
selvaggiamente estatico, di contro al carattere chiaro. « olimpico », misurato, cosciente e spesso recisamente aristocratico del culto propriamente ario.

Ma non solo nei miti e nelle religioni, bensì anche nei ricordi e nei simboli riferentesi alla patria originaria delle razze arie ricorre sempre l'idea della luce e la nostalgia per una chiarezza sovranaturale. Limitiamoci ad alcuni riferimenti. Questa patria originaria nella tradizione iranica è detta *airyanem-waêjô* (che vuol dir letteralmente: seme della razza aria) ed è concepita come sede del *hvarenô*, cioè della « gloria » intesa come un fuoco splendente celeste. L'equivalente di questa patria nei ricordi ellenici è, sia la « terra degli Iperborei », che è connessa ad Apollo, dio solare della pura luce, sia *Tulé*, isola nordica mitica per la quale, benché inesatta, è significativa

questa antica etimologia: *Tulé à sole nomen habens* (trae il suo nome dal sole). Dunque, una « terra del sole » o della « luce ». Analoga idea nella tradizione indo-aria: Vi si parla dello *çveta-dvîpa*, continente insulare « bianco », o parimenti, « dello splendore », della luce: vi si connette il simbolo di « un trono lucente come il sole e splendente come il fuoco ». E così via. Sia anche accennato che il simbolismo del color « bianco » come colore della luce ricorre spesso nelle stesse origini italiche: esso si tradisce nella stessa designazione degli Albani (da *albus*) e di varie città (p. es. Albalonga), forse anche in quella di *Lucani* (da *lyké*, luce), ecc.

Dobbiamo pensare che i popoli propriamente germanici — quelli della pretesa « Selva » — fossero estranei a simili idee delle razze dello stesso ceppo? No certo. E' vero





tra, più lucente del sole», che sussisterà anche «quando cielo e terra tramonteranno», e così via: tutti questi motivi testimoniano della presenza dell'ideale ario della chiarezza sovransensibile e della luce anche nella tradizione nordico-germanica. Nè si dimentichi che le esposizioni drammatiche relative al «crepuscolo degli dèi», qui, non sono l'ultima parola: si parla infatti anche della nascita di un «nuovo sole» e di una «grande razza» e del ritorno degli dèi o eroi divini nell'Idafeld, ove essi ritrovano quell'oro simbolico, che simbolizza la tradizione della loro sede primordiale, del luminoso Asgard.

Si ha dunque una fondamentale convergenza di motivi. Nel mondo classico e romano tali motivi ebbero una particolare forza, donde appunto i suoi aspetti di «chiarezza», di forma, di *cosmos*, di luminosità calma e sovrana. Ma in quel

mondo si iniziarono anche dei processi di degenerescenza e di involuzione, che dovevano appunto condurre fino al razionalismo e all'intellettualismo in senso cattivo. L'ideale ario — teniamolo ben presente — era quello di una chiarezza e di una luce *sovrannaturale*: è così che ancor fino ad Aristotile nel *noûs*, o «intelletto» (*mens*), si vide non la ragione filosofante, bensì qualcosa di divino — letteralmente: «la via per divenire dèi»; e in più antiche tradizioni appunto nel *noûs* si vede l'elemento che gli Olimpici avrebbero riservato per sé e per il quale essi si distinguono dagli uomini.

Invece a poco a poco le prospettive si spostarono e lo stesso ideale assunse un carattere sempre più umano. Ma non è che si sia «scartato»: è una specie di discesa, di perdita di livello. In verità, l'ideale «razionalistico», che ha preso il sopravvento in una parte della

umanità europea a partir dal periodo classico, *deve considerarsi come null'altro che il prodotto finale di un processo di caduta nel senso di una secolarizzazione e di una umanizzazione appunto del più antico ideale ario-olimpico della «chiarezza» sovransensibile.*

Ciò che il simbolismo più antico aveva racchiuso nell'immagine del «supermondo» o «mondo dell'essere» come *kòsmos noétos*, come mondo lucente di essenze «intelligibili», già nel periodo socratico cominciò a subire contaminazioni filosofiche, a rappresentare «idee» alle quali già ci si poteva avvicinare con l'intelletto astratto, e con una facoltà intellettuale, che peraltro aveva cominciato a dissiparsi in ogni specie di costruzioni arbitrarie e a conoscere le prime crisi con gli scettici e i cosiddetti filosofi «naturalisti».

Il dualismo proprio alla nuova religione, cioè al cristia-

nesimo, non migliorò certo la situazione, perchè se dette un qualche risalto all'elemento sovrannaturale, in origine nutrito delle diffidenze per tutto ciò che è conoscenza e concepi soprattutto in sede di sentimento e di misticismo ogni possibile contatto dell'uomo con lo spirito. Una certa rettificazione si ebbe nel Medioevo col tomismo, che riaffermò l'ideale della chiarezza intellettuale, ma in via subordinata, come un sistema di evidenze della ragione astratta, nel quale poteva confermarsi ciò che è proprio alla rivelazione divina, inteso come mondo non della conoscenza supranaturale, ma della fede. Ma dopo questo punto il processo di caduta si accelerò: l'ideale della chiarezza si confuse sempre più con quello della ragione astratta, donde il razionalismo cartesiano con il suo metodo delle «idee chiare» al servizio della conoscenza scientifica e della puralogica. Per ultimo, quell'ideale finì col non significar più che «illuminismo» e come tale fu uno strumento di distruzione al servizio di forze antitrazionali, di ideologie individualistiche, liberali e internazionalistiche, di organizzazioni cospirico-massoniche.

Può rilevarsi che già l'uso della parola «illuminismo» è assai caratteristico. Essa vale comunemente, oggi, come sinonimo di «razionalismo»; questo significato però essa l'ha assunto solo nel XVIII secolo, nel periodo dell'enciclopedismo, non senza relazione con l'attività rivoluzionaria svolta dalla setta dei cosiddetti «Illuminati di Baviera». Secondo il suo significato originario «illuminismo» voleva dir tutt'altro: si connetteva all'idea di una intuizione superrazionale e di quella illuminazione spirituale, che in precedenza (ed ancor nel Medioevo quale *intuitio intellectualis*) procedeva appunto dall'antico ideale della chiarezza olimpica e indicava la via della partecipazione dell'uomo alla luce del «supermondo», al *noûs* come facoltà più degli dèi che degli uomini.

Chi si faccia presente tutto ciò, si accorge subito degli

sbandamenti di coloro che parlano di « selva » e di « tempio » e polemizzano per esaltare o la « ragione » o l'« irrazionale ». Il laicizzarsi dell'ideale ario della chiarezza e il suo applicarsi come pensiero chiaro e preciso alla conoscenza matematico-sperimentale della natura ha condotto in Occidente i moderni discendenti degli Ari a quel grado di potenza sulle cose, che a tutti è noto. Ma sul piano etico e spirituale il razionalismo ha avuto per conseguenza fenomeni distruttivi e sovversivi altrettanto noti, onde doveva verificarsi, alla fine, una rivolta contro la « superstizione della ragione ». Ma è proprio qui che spesso si è avuta la faisa svolta. Contro la « superstizione della ragione » si è bandita — secondo la giusta osservazione del Guénon — una « superstizione della vita » o dell'« irrazionale » con l'effetto di passar da un errore ad un altro errore, almeno tanto grave quanto il primo. Ed è qui che sono entrati in azione, talvolta, dei lati sospetti dell'anima germanica più recente, quelli inclini al romanticismo, al panteismo, ad un nuovo ingenuo culto della natura; aspetti, pertanto, che in primo luogo non sono nulla di nordico o di ario in senso superiore, ma solo prodotti di sfaldamento e di degenerazione dello spirito nordico e ario; e, in secondo luogo, che riguardano essenzialmente il mondo della « cultura », delle lettere e di certa filosofia. Ciò è così vero, che chiunque conosca direttamente lo stile della vita pratica e del carattere germanico, trova proprio l'opposto, cioè un amore per la chiarezza, per l'esattezza, per l'ordine, per la « forma », amore che ha talvolta perfino dell'esagerato e che, invece, in assai minor misura si ritrova nel carattere e nel modo pratico di sentire dei popoli latini.

Così stando le cose, si vede bene che è tempo di lasciar da parte delle contrapposizioni artificiali, di guardare all'essenziale e di comprender bene la direzione di una possibile azione ricostruttrice. Una volta inteso che il razionalismo e

la *clarté* alla francese sono prodotti di degenerescenza, non si tratta di opporre ad essi la irrazionale, l'antirazionale e un confuso misticismo, ma si tratta invece di risalire fino a ciò da cui si è appunto decaduti là dove non si seppe più concepire altra chiarezza, se non quella dell'astratta ragione umana e dei suoi strumenti speculativi. E' cioè un processo di *integrazione* che occorrerebbe; non un cercar altre vie, ma un tornare alle origini, cioè all'ideale ario della « luce » e della « chiarezza » superrazionale.

Ci si può domandare: Per mezzo di nuove filosofie? No di certo — o, almeno, non essenzialmente —. L'epoca nostra non è quella della filosofia, del resto, e, come si è già accennato nel precedente scritto, non è detto che questo sia un male. Più che in una filosofia, questo ideale, comune ideale ario potrebbe oggi forse

meglio rivivere come « visione del mondo », come *Weltanschauung*. La « visione del mondo » è qualcosa di più vasto, di più comprensivo e di più intensivo che non filosofia o « cultura ». Una visione del mondo può esser vissuta anche senza scriver di gnoseologia o di logica; essa può affermarsi in pieno anche fuor dal mondo dei libri, delle lettere e delle arti, nella tensione interiore propria a un guerriero; ad un esploratore o ad un asceta; infine, può riflettersi in una particolare sensazione — anziché opinione o credenza — del sacro, dello spirituale, sensazione che può fornire a sua volta il filo conduttore per comprendere il lato interno e perenne di antichi simboli e di antiche tradizioni nostre. E se a tanto si aggiungeranno le doti proprie ad un carattere davvero « ario », virile, romano, pensiamo che non si avrà certo di

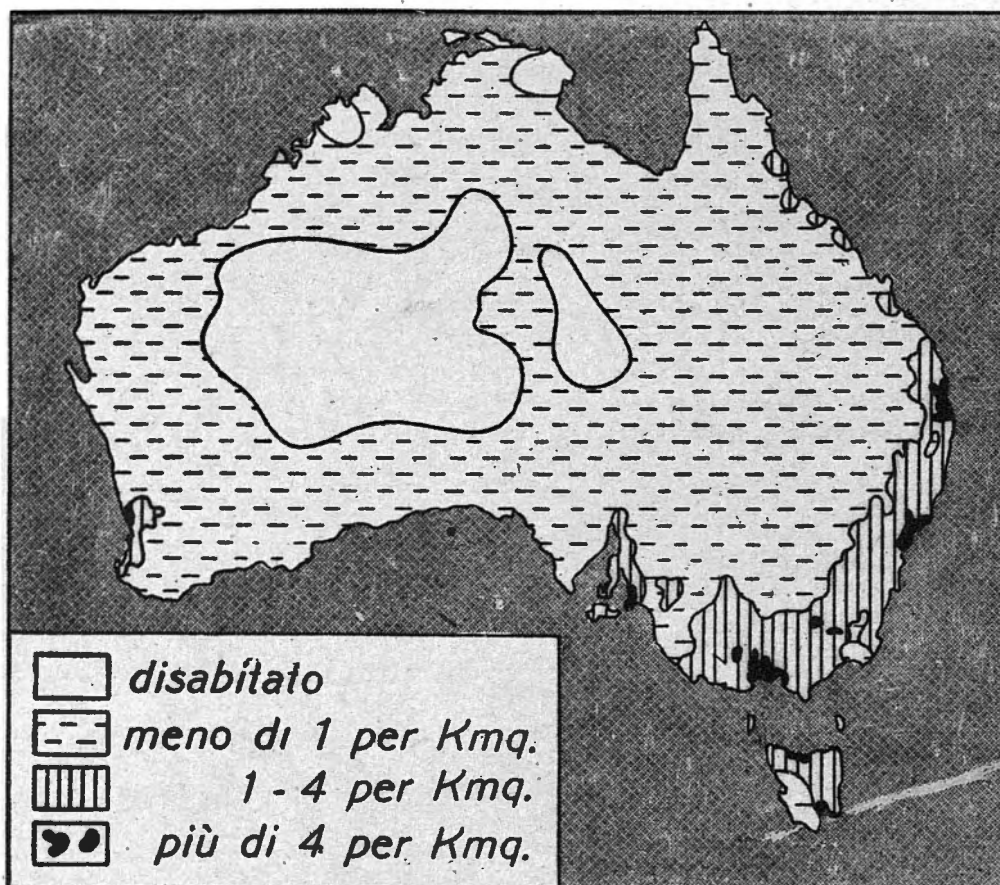
meno di quanto una qualunque nuova « filosofia » possa mai fare.

Se la nostra nuova coscienza di razza deve esser aria e se — come secondo le espressioni del manifesto razzista italiano — il nostro razzismo deve esser essenzialmente d'intonazione nordico-aria, sarà necessario rendersi conto dei punti qui brevemente trattati e trarne tutte le logiche conseguenze. Una di queste conseguenze sarà la sconfirma definitiva di quella interpretazione tendenziosa, secondo la quale il razzismo sarebbe, più o meno, appunto, cosa da « selva », « natura », zoologia, ritorno al primitivismo delle orde primordiali. Attraverso l'ideale ario della « chiarezza » e della luce il razzismo va invece a ricongiungersi a quanto di più alto presentano le tradizioni di tutto il mondo antico.

J. EVOLA



ORIGINI DELLA POPOLAZIONE DELL'AUSTRALIA



DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE IN AUSTRALIA

La poco edificante storia dei progenitori degli "Anzacs"

La perdita nel 1783 del vasto territorio dove poi sorsero gli Stati Uniti d'America, mise in grave imbarazzo l'Inghilterra per l'invio che essa vi faceva, ogni anno, di qualche migliaio di condannati e di vagabondi: si cercarono allora altre regioni lontane dove riversare questi elementi indesiderabili e pericolosi.

Nel 1787 il capitano Phillip veniva mandato in Australia con un carico di poco più d'un migliaio di deportati, che fu sbarcato in una baia dapprima denominata Port Jackson. A questo sbarco fecero seguito altri, sempre di persone della stessa risma, delle quali si voleva sfollare le patrie ga-

lere. L'Australia — dice il Mondaini — era considerata allora come il deposito lontano dei rifiuti della popolazione metropolitana: vi si mandavano infatti soltanto i militari in punizione e i condannati, dei quali molti delinquenti recidivi, oziosi e vagabondi abituali, e prostitute. Su questo primo agglomerato sorse poi Sydney, la capitale della Nuova Galles del Sud.

Nel 1803 era stata fondata a Port Phillip una colonia penale. Nel 1837 nella stessa località sorgeva Melbourne, che nel 1850, con il distacco di una parte del territorio dalla Nuova Galles del Sud, divenne la capitale del Victoria.

Nel 1824 Brisbane fondava a Moreton Bay uno stabilimento penitenziario: la località, prendendo nome dal suo fondatore, divenne più tardi la capitale del Queensland.

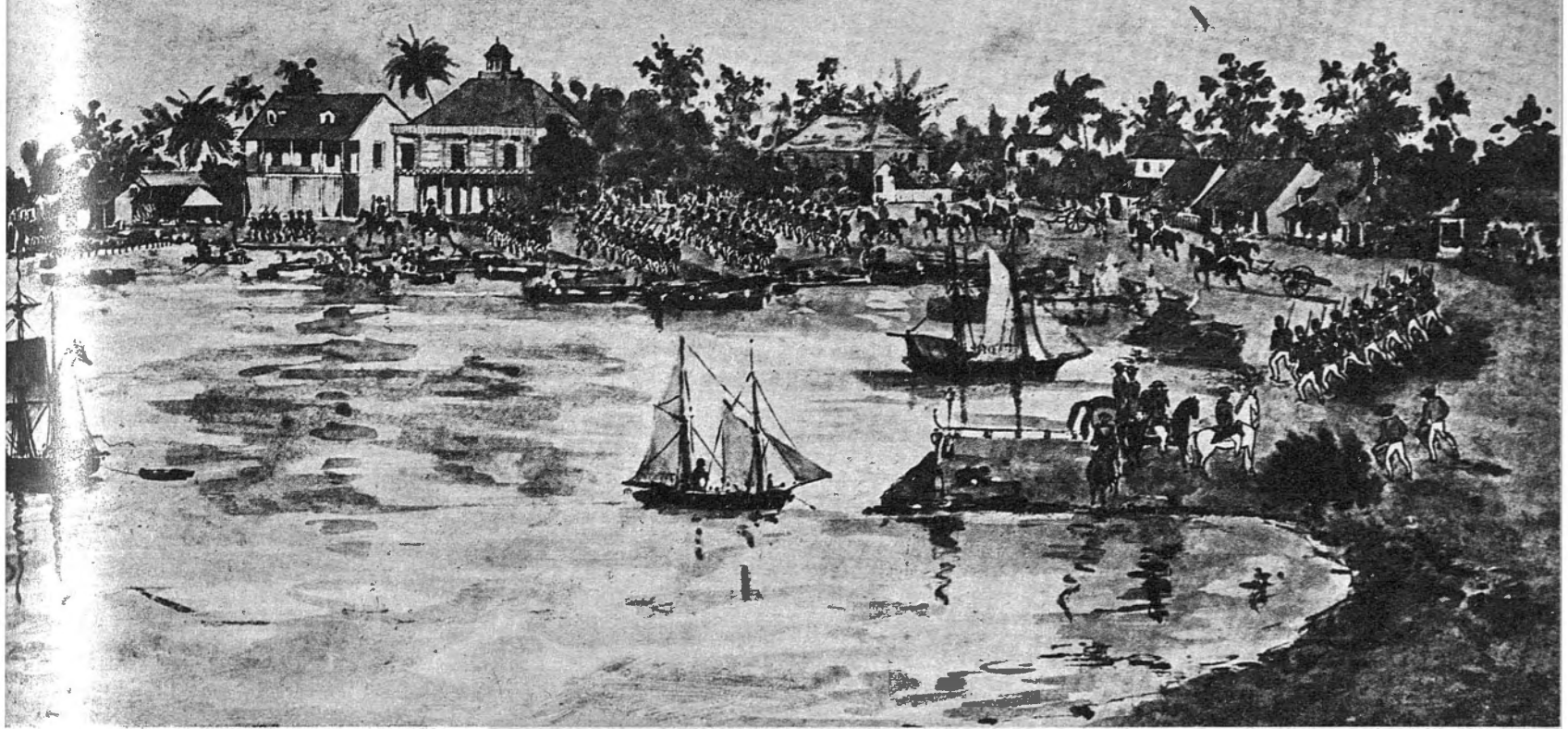
Tentativi di colonizzazione libera, con elementi non tarati, furono iniziati nel 1830 e negli anni successivi nell'Australia Occidentale, ma con risultati scarsi o addirittura nulli, finché nel 1850 si riversò su quella regione, sollecitata dagli stessi coloni, una gran quantità di criminali di rifiuti delle altre regioni australiane che rinsanguinò demograficamente ed economicamente la nuova regione la quale aveva molto bisogno di braccia.

I deportati erano considerati legalmente come servi dello Stato: spirato il termine della pena, essi ricevevano un piccolo appezzamento di terreno e pochi strumenti. Più tardi, quando si verificarono le prime immigrazioni di coloni liberi, i deportati vennero ripartiti fra essi. Il regime cui erano tenuti i deportati era molto duro: del resto anche per gli ex-deportati già pervenuti all'emancipazione, le condizioni di lavoro erano mantenute abbastanza severe, sia nel riguardo dei salari, sia nel riguardo dell'orario di lavoro che si prolungava in genere dalle ore 5 del mattino alle 7 di sera.

Gli autori di libri (scrittori, politici storici od anche ecclesiastici che fossero) parlando dei primordi della colonizzazione inglese in Australia, fanno cenno sovente degli abusi e delle crudeltà da parte dei dirigenti: gli incaricati dell'ordine, impiegati, militari, poliziotti, erano più sregolati degli stessi deportati, il che si comprende riflettendo alla circostanza già ricordata che nella maggior parte trattavasi di personale il quale aveva sulla propria coscienza qualche marachella commessa in patria o si era dimostrato insubordinato. Avendo, fra altro, questo personale il monopolio di importare il rum, ne profitto fino al punto che per un certo periodo quell'alcolico valeva come unità di moneta. Si può facilmente immaginare qual vita depravata e violenta conducessero questi primi abitatori bianchi sul continente australiano, privi di ogni comodità, ed in lotta come essi erano con le difficoltà naturali e con gli indigeni feroci ed inassimilabili ad ogni genere di civiltà, supposto che i nuovi venuti fossero pur in grado di apportare qualche civiltà.

In un secondo periodo, che s'inizia dopo il 1830, l'immigrazione assume un aspetto

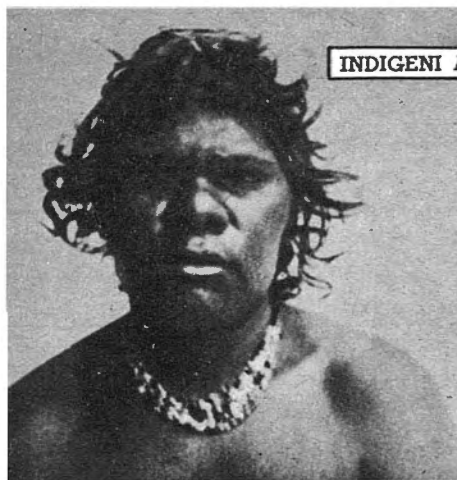
Sbarco delle truppe francesi a Papeete, capitale dell'isola di Tahiti, nel 1842 (da un acquarello eseguito durante l'operazione)



capitalistico, venendo riservata a coloni che possedessero un certo capitale: fra questi coloni venivano distribuiti i deportati e gli emancipati. Il lavoro servile aveva lo stesso difetto già riscontrato altrove, di essere cioè poco redditizio. Così cominciò a farsi strada l'idea del lavoro libero e perciò di favorire l'immigrazione di uomini virtuosi. Tuttavia ancora nel 1836, di fronte a 45.000 liberi immigrati, i deportati immigrati figuravano nella cifra superiore di 103.000.

La colonizzazione dell'Australia Meridionale e della Nuova Zelanda venne in questione più tardi rispetto alle altre regioni dell'Australasia, quando già era avviata la immigrazione libera, anzi per esse prevalse il concetto dell'immigrazione sussidiata e sistematica di individui desiderabili, il che rappresentava un reale progresso rispetto ai sistemi anteriori, prima di colonizzazione penale e poi di colonizzazione libera. Ma anche un certo numero di deportati fu destinato alle nuove regioni; inconvenienti gravi poi si verificarono per il fatto che speculatori disonesti ed agenzie di emigrazione pagate, poco scrupolose, contravvenendo alle disposizioni governative, riversavano molto spesso nelle colonie, straccioni, oziosi e prostitute, anziché quei lavoratori abili e quelle donne di famiglia di cui i nuovi territori avevano realmente bisogno.

INDIGENI AUSTRALIANI



Donna della tribù Worki



Indigeno del Queensland



Indigeno della tribù Yarra, Victoria



Ragazza della Nuova Galles del Sud



Pigmei della Nuova Guinea: gruppo di cacciatori Tapiro di razza Semangide



Indigeni del Queensland



Ma per avere una idea completa dell'origine sociale della popolazione bianca dell'Australia dobbiamo riportarci anche ad un periodo posteriore, quello della scoperta e del primo sfruttamento delle miniere aurifere (a. 1851-1900), che riversò su quella terra la più svariata ed equivoca turba di avventurieri. La febbre dell'oro aveva invaso, del resto, anche la stessa società australiana che già cominciava ad avere un certo assestamento. Venivano abbandonati i campi e le colture; pastori, marinai, funzionari, commessi disertavano i loro posti di lavoro. La vita divenne carissima nei campi d'oro il pane si vendeva perfino ad uno scellino la libbra! Una depravazione e una demoralizzazione mai viste accompagnavano questo rapido arricchimento senza lavoro; aumentarono i furti e le rapine, perchè molti cercatori fortunati venivano depredati del loro ricavato nel ritornare dai campi d'oro. La speculazione raggiunse culmini mai visti; la più folle prodigalità invase tutti gli animi; gli oggetti più lussuosi e più cari esposti nei negozi trovavano sempre compratori. Lo champagne colava a rivi; l'ubbrachezza era abituale. Del resto quale fosse la moralità di quell'ambiente, in quell'epoca, è facile rilevare dai libri di viaggio e dai romanzi di allora che ci hanno lasciato al riguardo descrizioni molto colorite.

L'Australia finì per ammalarsi d'oro ed attraversò una grave crisi: si ebbe una urgidità economica veramente morbosa, che si risolvette in fallimenti, rovine e lutti. Malgrado l'arricchimento, nelle città affollava un numero notevole di disoccupati, di ubbriacconi, di spostati, di gente non assuefatta al lavoro che era venuta in Australia con idee imprecise e senza volontà di sudare.

Doveva passare ancora qualche tempo prima che l'Australia potesse trovare il suo equilibrio economico, ripartendo giustamente le attività della sua popolazione tra la produzione agricola e quella mineraria e adottando provvedimenti per mettere un po' d'ordine in tutto il caos economico che si era venuto formando.

L'Australia è stato tuttavia quel che si chiama un paese fortunato.

Abitata in origine da una scarsa popolazione (si calcola che i nativi all'epoca della scoperta fossero 200.000; oggi sono ridotti ad appena 60.000), di razza australoide e negrita, fisicamente povera e di intelligenza limitata, nomade e feroce, il vasto continente australiano si presentava ai bianchi realmente come una terra vergine. La produzione agricola e l'allevamento del bestiame, derivati in gran parte da elementi importati, diedero risultati insperati, strabilianti, e permisero in un tempo relativamente breve l'arricchimento dei nuovi venuti: di fatti l'Australia è divenuta il paese esportatore di lana più importante del mondo. Essa esporta inoltre tutti i prodotti dell'allevamento ritraendo notevoli e facili guadagni. Ma l'Australia è pure un paese minerario per eccellenza: essa racchiude nel suo seno, oltre l'oro, vasti giac-

Indigeni Keapara, Nuova Guinea britannica

C'è un solo popolo al mondo che non può parlare dei propri antenati senza arrossire: ed è l'australiano

amenti di argento, di rame, di zinco e di carbone.

Distrutti quasi completamente gli indigeni, i quali del resto non rappresentavano che una massa modesta, e ciò con i metodi spicciativi che sono caratteristici della colonizzazione inglese (*), il continente australiano non solo rimane esuberante per i pochi milioni di bianchi che vi abitano, ma offre loro una situazione di benessere economico assolutamente privilegiata in confronto di tutti gli altri popoli bianchi della terra. Questa situazione gli australiani tengono a conservare anche per il futuro, opponendosi, da tempo e con varie forme, contro l'immigrazione non solo degli elementi non anglosassoni ma perfino contro l'immigrazione degli stessi inglesi della metropoli.

La Nuova Zelanda, abitata in origine dai Maori (si calcola che fossero 120.000 all'epoca della scoperta, oggi sono ridotti a 70.000, ma, a differenza degli indigeni australiani, sono in aumento) di fisico più robusto e di intelligenza più vivace degli australiani, si presentò, ai bianchi immigrati, come campo di facile e redditizio sfruttamento. La base dell'economia neozelandese è costituita dall'allevamento del bestiame; poi viene l'agricoltura che è sviluppatissima. Circa il 30% del territorio è a foreste, che costituiscono così altra fonte di ricchezza. Notevole posto hanno i giacimenti di minerali: oro, carbone e ferro.

L'Australia e la Nuova Zelanda, con una popolazione bianca, rispettivamente di sei milioni 624.000 (0,85 per kmq.) e di un milione 345.000 (5,0 per kmq.) si presentano come nazioni privilegiate, con alti salari per i lavoratori e il massimo conforto: come già detto, esse hanno chiuso da tempo le loro porte, e nel modo più ermetico, alla immigrazione.

Si pensi che l'Italia ha una densità di popolazione di 134 abitanti per kmq., non ha sul proprio territorio le possibilità di sviluppo demografico degli australiani e dei neozelandesi e neppure lontanamente le ricchezze di essi. Eppure sono proprio gli australiani che oggi lottano contro di noi, sul nostro suolo africano, da noi conquistato con immenso sforzo e con sacrificio di sangue, mentre il territorio australiano è stato rapinato ed è costato quasi nessun sacrificio!

Erroneamente si è parlato, qualche volta, nel passato, per l'Australia, di un socialismo di Stato: in realtà si tratta di un limitato gruppo umano il quale si mantiene in una condizione di eccezione rispetto agli altri esseri umani che lavorano senza riuscire a trovare un minimo di tranquillità

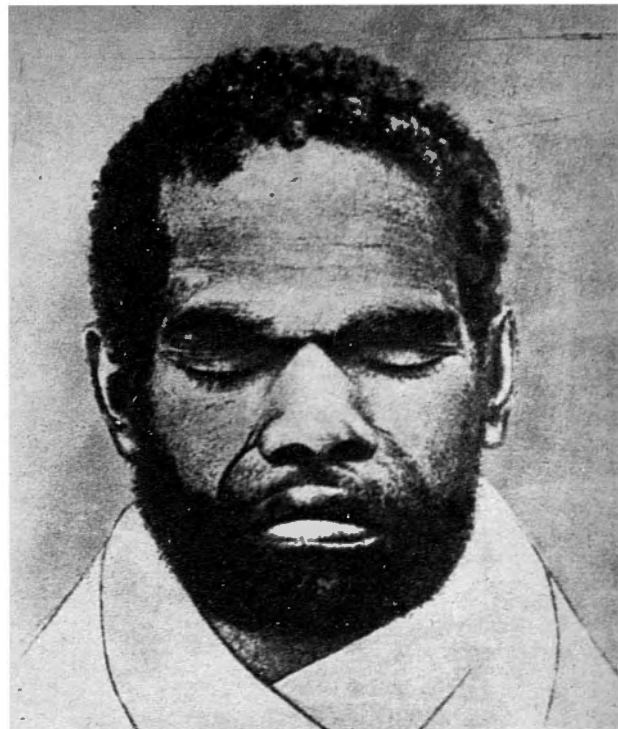
economica. L'Australia potrebbe sfamare diversi altri milioni di abitanti senza danno per quelli che già l'abitano.

Queste sono le origini storiche, queste sono le condizioni economiche della popolazione bianca dell'Australia, costituita nella grandissima maggioranza da elementi di origine britannica e da pochi elementi tedeschi e scandinavi completamente anglicizzati col tempo. Gli altri elementi della popolazione bianca (fra cui circa 25.000 italiani) non contano in tale massa dalla quale possono considerarsi sopraffatti. Questa è il popolo di appena 6.600.000 abitanti che domina su un paese vasto come l'Europa intera, con città popolate e ricche e lande sconfinite disabitate, con molte ricchezze naturali non ancora iniziate allo sfruttamento, con un orgoglio pari alla sua ignoranza, unicamente dedito al danaro e completamente sprovvisto d'ogni senso artistico: questo è il popolo che vive chiuso nel suo profondo egoismo duramente indifferente alle sofferenze degli altri popoli!

I vecchi popoli amano parlare delle proprie origini e perfino deificare i propri antenati, considerandoli come eroi: in effetti l'orma gloriosa di questi antenati permane dappertutto, specie nelle opere durature, immortali di civiltà. Il popolo australiano preferisce non parlare degli antenati e quando qualche australiano vi è proprio costretto, allora dice di derivare dalla seconda categoria degli immigrati quella degli immigrati virtuosi (oh quanti pochi rispetto alla gran quantità!). I criminalisti e i cultori di alcune scuole di antropologia criminale, quelle che danno il massimo valore al fattore ambiente, si sforzano di dimostrare il benefico effetto di tale fattore sulla trasformazione che sarebbe avvenuta col tempo nella qualità degli australiani. Non è nostro intendimento, né compito, di indugiare su tale argomento per vedere quanto vi sia al riguardo di attendibile: solo importa rilevare che non è morale quel popolo che pretende di vivere nell'eccesso del benessere quando altri popoli non hanno da vivere, soprattutto poi quando tale benessere è stato ottenuto senza soverchio sforzo. La nemesi storica farà giustizia e, se non lo dovesse fare in questa guerra (cosa che scartiamo a priori, perchè la guerra sarà vittoriosa per i popoli poveri), lo farebbe pur sempre e fatalmente in avvenire!

S. L.

(*) L'esempio più tipico di distruzione di razze da parte degli inglesi è rappresentato dai Tasmiani, che pur erano da annoverarsi fra gli indigeni più miti dell'Australia e tuttavia furono perseguitati come bestie feroci; l'ultimo di questi indigeni morì nel 1876.



Indigeno della Tasmania
(secondo un disegno di Delahaye)



Indigeno della Nuova Guinea britannica
col profilo caratteristico dei Papuasidi



Donna Maori, di tipo pre-mongolidico



OLANDA

CENSIMENTO DEGLI EBREI

L'influenza ebraica sulla vita olandese, aumentata negli anni scorsi dall'immigrazione di ebrei dalla Germania, ha ormai reso necessaria la soluzione radicale di questo problema, anche in Olanda.

Per tale ragione il Commissario del Reich Seyss-Inquart ha promulgato un'ordinanza sull'obbligo di denunciare l'appartenenza, sia integrale che parziale, alla razza ebraica. Tale ordinanza è entrata in vigore il 24 gennaio 1941. Essa contiene le regole a cui devono attenersi gli interessati, sotto pena di essere condannati alla reclusione fino a cinque anni. In certi casi, poi, è prevista anche la confisca dei beni.

Devono presentarsi all'Ufficio dell'anagrafe e dello stato civile tutti coloro che sono di razza ebraica, che hanno, cioè, almeno unavo appartenente alla Comunità Religiosa Ebraica. In casi dubbi decide il Reichskommissar o l'Autorità da lui preposta a tale scopo.

Le denunce debbono venire presentate entro quattro settimane dall'entrata in vigore dell'ordinanza; si fa eccezione soltanto per Amsterdam, dove il limite fissato è di dieci settimane.

Tali denunce debbono essere presentate per iscritto, con l'indicazione delle generalità, della nazionalità, della religione, dello stato civile e del numero degli avi ebraici. Gli ebrei immigrati in Olanda dopo il 30 gennaio 1933 devono dichiarare anche il loro precedente domicilio nel territorio dell'attuale Germania, compresi il Protettorato di Boemia e Moravia ed il Governatorato Generale di Polonia.

Il funzionario di stato civile che riceve le denunce, deve rilasciare un attestato al dichiarante, contro pagamento di un fiorino di tassa, ed iscrivere gli estremi della denuncia nel registro dell'anagrafe.

SVEZIA

LA QUESTIONE EBRAICA

Anche in Svezia le sfere politiche si interessano da qualche tempo alla soluzione della questione ebraica. La Rivista "Vägen Framåt" suggerisce la seguenti direttive:

- 1) Divieto di immigrazione in Svezia per gli ebrei.
- 2) Eliminazione degli ebrei dalle cariche dirigenti dello Stato, dei Comuni e delle Associazioni.

3) Eliminazione dell'influsso ebraico dalla vita economica e culturale e dal giornalismo.

4) Divieto di matrimoni tra svedesi ed ebrei.

5) Riconoscimento, da parte dello Stato, della Comunità ebraica, i cui capi dovrebbero essere designati dal Governo svedese.

STATI UNITI

REGRESSO DELLE NASCITE

Dal 1930 in poi la tendenza alla scarsa prolificità e l'ostilità alla formazione della famiglia si sono affermate sempre più negli Stati Uniti. Nel 1930 si potevano contare ancora su mille donne tra i quindici ed i quaranta anni 87,5 nascite; non così nel 1935 in cui le nascite erano scese al 77,3%. La situazione è quindi peggiorata di oltre il dieci per cento.

DANIMARCA

PRESTITI MATRIMONIALI

Anche in Danimarca, come è stato fatto a suo tempo con buon esito in Svezia, si comincia a seguire l'esempio del Fascismo. Infatti il Governo sta preparando una legge per la concessione di prestiti matrimoniali a coloro che desiderano sposarsi. Questi prestiti, esenti da qualsiasi tasso e ammon-tanti a 500 o 1000 corone, dovrebbero servire per l'arredamento dell'abitazione. Le

coppie sarebbero obbligate a restituire la somma entro cinque anni. Si è d'accordo nel constatare che l'attuazione di tale programma apporterebbe, fra l'altro, notevoli vantaggi all'industria dei mobili.

FRANCIA

VISITA PREMATRIMONIALE

Si ha da Vichy che è stato pubblicato in Francia un nuovo statuto sul matrimonio, il quale prescrive, fra l'altro, la visita medica prima del matrimonio. Questo non può essere contratto senza la presentazione del certificato medico di buona salute. Lo statuto prevede inoltre la vigile assistenza dei neonati e il controllo degli ambienti in cui vengono allevati. Questo provvedimento ha per scopo la diminuzione dell'eccessiva mortalità infantile. D'ora in poi, le coppie di sposi riceveranno un certificato (portato) di buona salute, in cui esse dovranno registrare tutte le loro malattie e quelle dei loro figli. Se la visita prematrimoniale dovesse provare che uno dei due futuri coniugi è affetto da malattie sessuali o da tubercolosi, egli dovrà esser messo in guardia e consigliato di curarsi prima di contrarre il matrimonio. Si vieterà il matrimonio, in ogni caso, se tanto l'uomo quanto la donna sono affetti da malattie che possono essere ereditate dai figli. Il Governo francese ha prescritto anche la sorveglianza medica di tutti i fanciulli che vanno a scuola.

Rassegna della stampa quotidiana dal 16 al 30 aprile XX

Hanno scritto articoli su:

Gli ebrei

D. T.: Gli ebrei in Grecia. («Regime Fascista», 18 aprile).

ALDO MODICA: Il capitale anglo-giudaico all'arrembaggio della ex-Jugoslavia. («Tevere», 22 aprile).

GUIDO LANDRA: Appunti di viaggio di un razzista. Distribuzione geografica degli ebrei in Romania. («Tevere», 23 aprile).

E. S.: Reazioni cattoliche americane contro la bellicosità giudaica. («Regime Fascista», 25 aprile).

Gli aspetti filosofici del razzismo

E. V.: Simboli solari degli arii. («L'Or», 23 aprile).

Gli aspetti scientifici del razzismo

ARMANDO LODOLINI: Macedonia religiosa, madre delle genti slave. («Lavoro Fascista», 18 aprile).

MARIO SANTELMO: La Dalmazia e la civiltà di Roma. («Lavoro Fascista», 20 aprile).

GIOVANNI DESCALZO: Origine e fasti della "razza" australiana. («Giornale di Genova» e «Tevere», 20 e 24 aprile).

ANONIMO: Grecia insalata di popoli. («Corriere Padano», 24 aprile).

GUIDO LANDRA: Appunti di viaggio di un razzista. Il problema degli zingari. («Tevere», 25 aprile).

Aspetti politici sociali del razzismo

LINO BUSINCO: Razza e Lavoro. Il problema agricolo e l'emigrazione italiana in Germania. («Lavoro Fascista», 16 aprile).

F. CAMBRI FROELICH: Schiavi negri acquistati con tessuti di Manchester («Lavoro Fascista», 16 aprile).

ANONIMO: Creata dalla massoneria, rovinata dalla massoneria. («Regime Fascista», 20 aprile).

ALFREDO MONGARDI: Ritratti africani. Odissee di Italiani nel Tanganica. («Corriere Padano», 23 aprile).

EUGENIO GIOVANNETTI: Antonio Cecchi eroico esploratore dell'Africa Italiana. («Piccolo», 24 aprile).

LINO BUSINCO: Razza e lavoro. Emigranti italiani in Sassonia e in Baviera. («Lavoro Fascista», 24 aprile).

PAOLO CESARINI: Un grande africanista italiano. L'amico dei cannibali. («Gazzetta del Popolo», 27 aprile).

MARIA DOMINICI: Infanzia sana. («L'Or», 29 aprile).

questionario

Lo spirito vince

Anibale Verzumo, italiano residente in Francia, ci scrive per raccomandare ai razzisti la lettura del libro «Lo Spirito che Vince», dello psichiatra Pighini, e così prosegue:

«Che lo «spirito» sia presupposto di vittorie morali e materiali (e persino bio-fisiologiche), singole e collettive, lo dimostrano ampiamente le molteplici vittorie riportate dal popolo tedesco e italiano; quest'ultimo, popolo razzialmente e spiritualmente il più puro forse, che esista al mondo.

Come: «mens sana in corpore sano», è lo spirito in un individuo. Uno spirito sano e forte può solamente albergare in un corpo sano e forte: ovvero, geneticamente e psicologicamente sano.

Inutile dire che un individuo cosiffatto non si può formare ad occhio e croce e che esso deve avere particolari disposizioni connotate: caratteristiche ataviche, risalenti a genealogie particolari di razza non inquinate. Tanto più che, se lo «spirito» può essere più o meno plasmato ed influenzato da fattori esteriori o che so altro, la struttura bio-fisiologica non può subire gravi alterazioni, se non quando venga messa in altro ambiente, diverso da quello in cui è abituata a vivere. Indubbiamente l'eugenica può essere, in certi casi, un ottimo correttivo: può far molto, ma non tutto.

Lo «spirito» ha molte capacità di vittoria. Lo dimostra la presente guerra. E' la guerra dello spirito rivoluzionario contro quello demagogico, plutocrate e massonico. E' la guerra della vangia contro il lingotto d'oro. E' la guerra di due popoli poveri e forti protesi a una legittima ascensione territoriale contro un popolo (e accoliti) che ha sempre mantenuto, coi mezzi più iniqui, un illegittimo predominio mondiale e le più favolose ricchezze del mondo. E' la guerra dello spirito audace contro quello conservatore. E' la guerra dello spirito e per il prestigio di due razze differenti ed una per l'altra inassimilabili.

E' la guerra della libertà dei popoli».

Razzismo europeo

Carlo Vassetti, ferito di guerra, così ci scrive da Napoli:

I problemi non esistono perchè ed in quanto gli uomini se li pongono, ma da quando sorgono gli elementi di essi. Pertanto, non è che il fascismo e il nazismo abbiano fatto sorgere in Europa e quindi nel mondo un problema della razza con

annessi i molteplici problemi della sua difesa, come mostrano di credere i soliti in malafede. Un problema della razza innanzitutto in Europa s'è presentato nè più nè meno che all'epoca delle invasioni. Nessuno, peraltro, pretenderà che da quelle oscure epoche della nostra storia gli uomini si preoccupassero d'un simile problema. Comunque, voglio dire che scagliarsi contro il nazismo e peggio ancora contro il fascismo è almeno puerile. Quando Hitler riconosce ad onta del suo cosiddetto orgoglio germanico, che il suo popolo è tutt'altro che razzialmente puro; egli, col riconoscere una autentica verità, che del resto trova rispondenza con maggiore o minore intensità presso tutti i popoli della terra, viene a confortare la tesi che un problema della razza affonda le sue radici nei secoli. S'è dunque guardato bene dal crearlo lui. E come avrebbe d'altronde potuto farlo? In concreto le ipotesi sono tre: Un conduttore di popolo può trovare o che questo è puro ma minacciato nella sua integrità e sanità razziale da popoli circostanti, da tendenze del costume, da false o cattive o comunque deleterie teorie; o che il suo popolo non è puro se non addirittura già contaminato e pertanto vede la necessità d'una immediata azione razziale; o, come nella fattispecie, che il suo popolo oltre ad essere non più puro è altresì minacciato da popoli, tendenze, teorie ecc. In tutte queste tre ipotesi esistono gli elementi d'un problema razziale i quali, come si vede, si possono compendiare in: 1° Esistenza d'un pericolo; 2° Necessità d'una difesa; 3° Conseguente affermazione razziale; 4° Conseguente veste politica di essa; 5° Se è necessario, conseguente ricorso alle armi nei soli casi (talvolta già occorsi nella storia) di conflitti di razze.

Esisteva per il popolo italiano e per quello germanico un problema razziale? Non si scoprirà l'America se ci affretteremo ad affermare che un problema razziale, con i suoi elementi impostati come sopra è detto, esiste per tutti i popoli europei. E se avremo l'onestà d'aggiungere, una volta per sempre, che se Mussolini e Hitler hanno finalmente alzato un velo su uno dei più gravi problemi della civiltà occidentale, che noi tutti oggi vogliamo salvare dalla catastrofe, era ben tempo che qualche europeo s'avvedesse che quel velo era definitivamente da lacerarsi sul corpo dell'Europa, non lievemente minacciato, oltre che dall'insolente semitismo, dal flotto montante dei popoli di colore.

Di qui la questione razziale. Di qui l'onestà, la giustizia della difesa della razza.

Di qui l'auspicabile sempre più diffusa comprensione nelle masse, d'una coscienza razziale che, con lo spingerle a gesti, provvedimenti, deliberazioni singoli e collettivi in favore della integrità e della sanità dei corpi e degli spiriti, le porti, altresì, sul piano di un'autentica coscienza imperiale. Chè non c'è Impero senza razza ed ancor meno contro la razza.

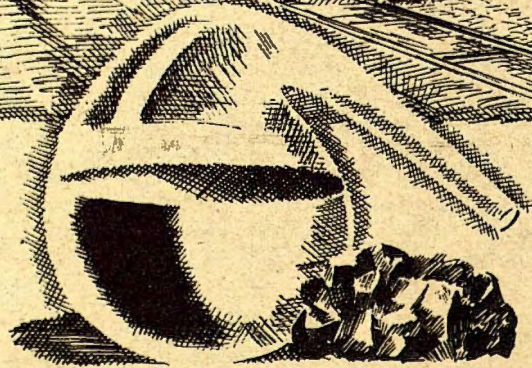
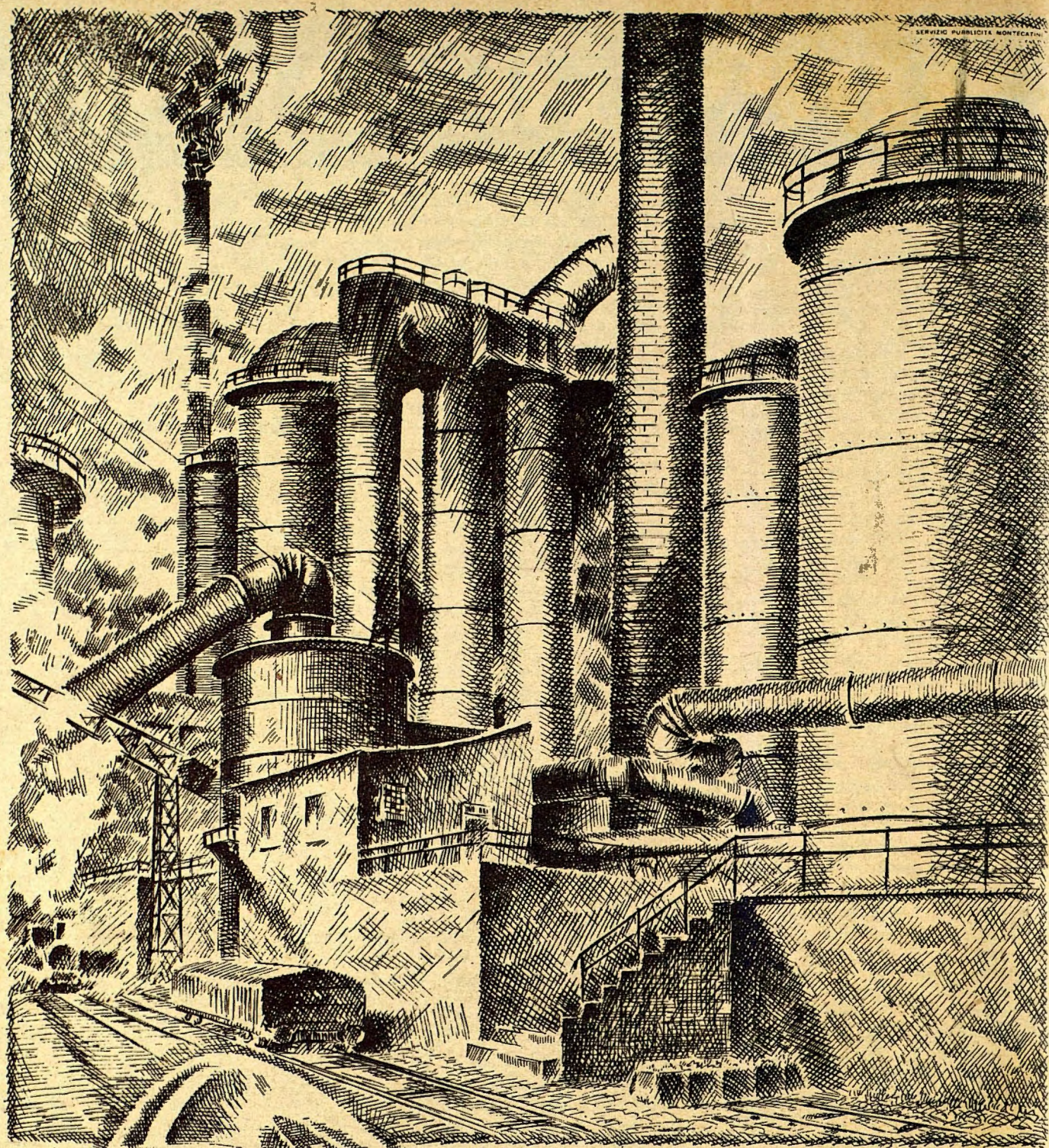
Rappresentanti di commercio

F. L. ci scrive da Milano per segnalare che troppi industriali ariani si servono tuttora di rappresentanti di commercio giudei; e auspica che un provvedimento di legge vieti agli ebrei di esercitare il mestiere del rappresentante di commercio, che consente loro di introdursi in tutti gli ambienti e di diffondere largamente il veleno della propaganda disfattista e antifascista. Ecco alcuni passi della lettera di F. L.: «Questi signori rappresentanti giudei, privilegiati della esclusione dal servizio militare, favoriscono i negozianti della tribù, con la precedenza degli ordini, con la maggiore assegnazione di disponibilità, incensando i correligionari e diffondendo le applicazioni di origine giudaica.

Mi si saprebbe poi dire perchè i giudei possono munirsi di un certificato medico in base al quale vengano autorizzati a tenere la servitù ariana? Se un cristiano bussava alla porta del lurido ospedale giudeo che si trova a Roma nell'isola di San Bartolomeo, non viene affatto curato, anche se ha le gambe rotte; mentre gli ebrei bisognevoli di cure urgenti vengono accolti senza difficoltà di sorta negli ospedali ariani.

E insisto di nuovo sulla necessità di toglier di mezzo i rappresentanti giudei. Sono essi che diffondono il pessimismo fra i commercianti ariani, dicendo che le fabbriche non hanno materiale, che non possono compiere le spedizioni ecc. ecc. Bisogna obbligare gli industriali ariani a servirsi esclusivamente di personale ariano!».

Nel precedente fascicolo, per errore d'impaginazione, la prima dicitura dell'articolo: «Antropologia» è apparsa spostata. Si doveva perciò leggere: «Europeo ortognato - Negro prognato» anzichè: «Negro prognato - Europeo ortognato».



**Il massimo contributo
all'autarchia chimica
e all'efficienza bellica
della Patria in armi.**

MONTECATINI

**INDUSTRIA MINERARIA - INDUSTRIA CHIMICA
MILANO**